

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE



TOMO VENTOTTESIMO

PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

—
1908

FRANCESCO BUONAMICI

BURGUNDIO PISANO

I.

Burgundio o Burgundione nacque in Pisa nel 1110, o poco prima, ed ivi morì di grave vecchiezza il dì 30 ottobre del 1194, stile pisano, 1193 stile comune (*). Egli, nel secolo dodicesimo, fu nobilissima figura di cittadino e di uomo di molte e diverse lettere (*). Forse non è stimato al giusto per la parte che egli ebbe, con tanti altri, nella stupenda preparazione di potenza intellettuale e di gloria civile, che al secolo duodecimo debbono i successivi; ma lo deve essere. Il mandato storico di quel secolo, in Italia, fu appunto l'accennato. Uscivasi allora dal gran fatto delle crociate; gli effetti del quale furono oltremodo rilevanti, e si resero manifesti sotto parecchie forme; ponete una operosità nuova dei popoli civili; una vivace tendenza e desiderio di estendere le idee e di accrescere le cognizioni colte in Oriente; un'accesa gara di viaggi e di commerci marittimi; un profondo convincimento negli uomini di ogni classe, e di ciascun comune o provincia, di valere per se stessi; infine una grande emulazione di città e di paesi, per la quale, se molti mali nacquero, pur'anche si ebbero prodigi di virtù, esempi stupendi di forza individuale, incitamenti continui a superarsi, le une repubbliche e le altre, in ogni cosa o di pace o di guerra. Certamente fu, sotto molti riguardi, dura epoca il medio evo, e soffrì grandissima parte dei perpetui guai della uma-

nità; ma accanto ai mali non debbonsi dissimulare i beni, pei quali, chi ben lo considera, può stimarlo, non che uguale, superiore ad alcuni altri tempi della storia italiana. In molte delle nostre città era continuo l'eccitamento alle opere della libertà e della gloria. Tutto il popolo in ciascuna di esse sentiva gagliardamente l'amor della patria: nè lo guastava lo scetticismo o la smania del guadagno personale. Il guelfo odiava gli avversari del suo partito, ma in sostanza voleva la indipendenza d'Italia. Il ghibellino stava per l'imperatore, ma non asserviva il suo Comune; il quale si governava da se, e accanto alle leggi di Cesare poneva i propri Statuti. La supremazia del sacro romano impero era invero più ideale che reale, e alcuna volta potè, invece di nuocere, giovare per la difesa delle piccole repubbliche, per la conservazione dell'antico diritto, vanto italiano, per mantenere un certo spirito militare, che pure è necessario al fiorire delle nazioni, e per proteggere le lettere e le arti (³). Non mancavano pur troppo le sozzure, le prepotenze, le crudeltà, gli strani fanatismi; ma più in alto che in basso. Nella massa del popolo notavasi fermezza di precetti morali e civili, ed una fede potente e quieta, stimata unica base di virtù; onde il Ghibellino sotto tale aspetto rispettava il Pontefice alla pari del Guelfo. Vi erano peraltro dissidi acutissimi anche nella Chiesa, che i Papi cercavano di smontare; ma i Papi erano funestati dalla politica, facevano per quella dolorosamente insanguinare i popoli, nè si accorgevano di spianare intanto la via alla triste divisione del cristianesimo, che poi accadde. Nel secolo dodicesimo vuol' essere a questo proposito notata la discordia sollevata dallo scisma greco. Anco questa i Papi si provarono di risolvere. A tale scopo venne ordinato un Concilio, e nel 1140 si fece una pubblica disputazione a Costantinopoli intorno ad alcuni punti religiosi, della quale distese la Relazione il celebre vescovo Anselmo (*). Ivi è detto esservi intervenuti (e questo vuolsi da noi specialmente rilevare) *non pauci latini, inter quos fuerunt tres viri sapientes, in utraque lingua periti, et litterarum doctissimi, Iacobus nomine, Venetus natione, Burgundio nomine, Pisanus natione, tertius etc* (⁵). Le differenze di rito e di sostanza dogmatica non furono appianate, ma quello che qui giova di appuntare è che da Burgundio, e generalmente da parecchi in Italia, gli studi di Teologia erano coltivati, onde nascevano frequenti le occasioni di rendere volgari gli scritti dei Padri greci. Infatti Burgundio, per com-

missione di Papa Eugenio III, voltò in latino l'opera *De fide orthodoxa* di san Giovanni Crisostomo (*). Prevaleva veramente nel campo delle dottrine la Teologia colle sue sottigliezze, e talvolta con strane controversie, come quelle d'Anselmo ('); ma eziandio era cagione di aprire nuove strade alle lettere.

A noi, lasciando il resto, spetta di trattare specialmente delle scienze e delle lettere umane; e del loro nuovo avviamento; pel quale in Italia un altro linguaggio si udiva e tentativi stupendi di arte si vedevano. Fin dal secolo duodecimo, come già notammo, venne dall'Oriente in Occidente quell'incitamento e quella ricerca di libri, che poi operò a suo tempo la Rinascenza letteraria e filosofica. Vero è che questo fatto è assai posteriore, ma perchè ogni storia rappresenta una catena indistruttibile di cause e di effetti, è appunto nel secolo XII che si può vedere l'origine e il cominciamento di questo ellenismo che tanto poi giovò alla universale cultura. Come già accennammo, dopo le crociate, i soldati, i mercatanti, i signori delle città italiane viaggiavano per l'Oriente, contraevano alleanze, fondavano colonie, e raccoglievano, per recare in patria, libri di filosofia, di religione, di medicina, di poetica, di geometria, d'agronomia. Di là gli ingegni italiani, come col mercatare traevano ricchezza, così col raccogliere volumi, e dipoi col voltarli nel latino dell'uso, divulgavano il sapere. Non fu per questa via che si credè in Italia il lungo regno d'Aristotele, e dipoi quello di Platone; per molto tempo stimati insuperabili? Gli storici della origine delle lettere volgari ci narrano dell'ascendente bizantino nel mezzogiorno dell'Italia, ed i segni se ne veggono anche oggi nelle Chiese toscane e venete. Dovunque invero era coltivata la lingua greca; insegnavasi nelle scuole; traducevansi nel solito brutto latino i libri filosofici d'Aristotele, i teologici dei Padri della Chiesa, e quelli di altri celebri in altre dottrine. Gli storici hanno compilato gli elenchi dei nostri grecisti; ponete, fra i più noti Moisè di Bergamo, Jacopo di Venezia, Burgundio di Pisa, e Ambrogio Biffi, cognome preso da Bifario, l'uomo che parla ugualmente in greco e in latino. Il sentimento, il metodo, il linguaggio, nei dotti d'allora certamente si conservava latino; ma le fonti della scienza, e la varietà delle cognizioni (meno che, osserviamolo bene, nel diritto) si reputava venire dall'Oriente, e di là si traeva. È ben noto l'impero che tenne nelle scuole Aristotele, che certo non fu sul

principio dannoso; sia perchè non se ne abusò, sia perchè l'Aristotelismo spesso si mescolò al Platonismo. In ultimo venne Galileo, e trionfò su di esso. Noi peraltro qui non consideriamo che il fatto dell'ellenismo conservato in Italia; ciò che serve alla istoria di Burgundio, come poi vedremo. Nell'ellenismo entrava anche l'arte: i modelli greci di scultura e di architettura furono la prima e indefettibile scuola nostra. In tutto però, e lo dicemmo, il sentimento e la tradizione romana in Italia non si perdeva; di guisa che il genio latino quasi si abbracciava col genio ellenico e per questa alleanza, preparata fino dal secolo che andiamo narrando, si singolarizzò e sviluppò il genio italiano.

Fra le città della penisola Pisa nel secolo XII primeggiava. Essa era d'origine greca e latina. Prima ancora delle crociate godeva di vita e di potenza propria, già sperimentata contro i Mori in Sardegna. Mentre oggi è cotanto immiserita, in quei lontani tempi stava Signora della Toscana. Nelle crociate non figurò come combattente, non ostante l'ambiziosa leggenda di Cucco Ricucchi, bensì ne profitto largamente per il suo commercio, e per la sua politica. Dicevasi di lei: *civitas maxima* (*). Le sue galere portavano sull'Arno la fama delle vittorie; di più, colonne, sculture greche, e altre ricchezze. Riccardo, il famoso Cuor di leone, confermava in prò di essa i privilegi già ottenuti (**). Federigo Barbarossa, investendola del regno di Sardegna, si esprimeva così: *inter alias civitates per Principatus dignitatem caput extulerat* (1°). I Longobardi vi avevano lasciate potenti famiglie, come quelle degli Uppezzinghi, dei Gherardesca, dei Roncioni; e i Greci quelle degli Alliata, ed altre. Dell'amore alla patria gloria, del favore alle arti nascenti ed ancora rudi, del valore dei soldati e della gente di mare, non è mestieri neppure far cenno; ma quello che in specie, per la nostra ragione di scrivere, devesi rilevare è questo, che in Pisa per la sua ricchezza e il suo commercio venivano, e prendevano stanza uomini e famiglie di nazioni diverse, vicine o lontane, amiche o nemiche. È stato narrato che a quell'epoca di signoria pisana, volendosi da un Monaco celebrare la dovizia di taluno, egli disse: *ditior ille pisanis* (11). E gli insigni monumenti che tuttora restano, solitari testimoni di grandezza defunta, e la storia delle Baleari, e l'eroica difesa nell'ultimo assedio, non manifestano la potenza di Pisa nel medio evo? Nè perciò le dovea far difetto la cultura delle varie scienze, e di tutti gli elementi di guadagno in-

tellettuale che il secolo XII preparava per il XIII. Perfino la poesia dei Trovatori era passata per questa città. Si citano in proposito un Terramagnino e un Rusticiano o Rusticelli da Pisa. Ma il loro canto non attecchì sulle rive dell'Arno. Più facilmente vi attecchì il nuovo stile che tanto traeva dalla purità greca e dalla eloquenza latina. Si ricorda infatti nel secolo XII sul quale ora ci tratteniamo, un Lucio Drusi autore in rima di un *Libro della virtù* e di un altro *Della vita amorosa*⁽¹²⁾. E non conviene trascurare, risalendo pure a tempi più remoti, che Pietro diacono da Pisa stette maestro di grammatica di Carlo magno⁽¹³⁾ e che nel 909 una bolla di Benedetto IV concesse privilegi speciali ad una scuola teologica pisana. Ma torniamo all'ellenismo, allora mezzo precipuo di addottrinamento. In Pisa ne era certamente molto estesa la conoscenza. Si ricorda nel secolo XI l'arcivescovo Gerardo scrittore di due Opere, delle quali una greco-latina sulla chiesa Orientale. Vi erano frequentissimi ravvicinamenti fra Pisani e Greci. Nel 1135, per ricordare un fatto solo, si condussero in questa città gli ambasciatori dell'imperatore Giovanni Comneno per un patto di amicizia. E i Pisani alla lor volta mandarono ambasciatori a Costantinopoli Ugone Duodo e Burgundio⁽¹⁴⁾. Non potevasi adunque trascurare il linguaggio dei greci, e non profittare delle loro tradizioni. Ma in Pisa se vi era cultura greca, vi prevaleva al solito il sentimento latino, specialmente nel diritto. Valga per tutte le antiche prove la Costituzione di Lotario per i feudi dell'anno 825 (vedete anche qui antichità di tempo) la quale, ivi si dice, fu emanata anche *per laudamentum sapientium Pisae*⁽¹⁵⁾ e il Prologo degli Statuti pisani del 1161. — *Pisana itaque civitas a multis retro temporibus vivendo lege romana, retentis quibusdam de lege longobarda etc.*⁽¹⁶⁾. Al che potremmo aggiungere, se ne avessimo d'uopo, la grande quantità di atti pisani vetustissimi, nei quali figurano *jurisperiti, doctores legum, causidici, etc.* che il Muratori, il Grandi, e i due Dal-Borgo hanno dissotterrato e pubblicato. Nell'Archivio storico troviamo un documento del 1156 ove si ripetono le parole precise del Codice e del *De regulis juris* del Digesto. E nel 1193 in un altro riportato dal Grandi si discute e si decide secondo la *leg. ult. De aqua et aquae pluviae arcend. act.* e si tratta della *confessoria*, della *negatoria*, e dell'interdetto *De cloacis*⁽¹⁷⁾. Gli storici del diritto, quali Fitting, Zdekauer, Chiappelli, ed altri, pongono numerosi argomenti della esistenza di

una scuola di diritto in Pisa, la quale, a parere del Chiappelli, non sarebbe stata nemmeno un'aggiunta a quelle delle arti liberali, come usavasi nell'insegnamento del tempo, ma avrebbe avuto vita per se stessa. In conclusione fu ben detto che la grande importanza di Pisa, la quale da S. Bernardo nel 1134 è tanto esaltata, non si spiega se non si ammette un notevole valore intellettuale dei Pisani. L'estensione e la dovizia del loro commercio, e i loro civili ordinamenti, fanno supporre necessariamente la conoscenza del diritto e il concetto di una civiltà crescente (18). La legislazione romana in Pisa era stata adunque conservata, e si può credere fino dall'avvenimento della *Colonia Iulia obsequens*. Quali ne furono le fonti in principio e per un certo tempo? Questo è difficile a determinare. Forse i primi nove libri del Codice, le Istituzioni, alcuni Vocabolari giuridici, i frammenti delle leggi romane trasmessi per mezzo delle collezioni canoniche, le istruzioni del collegio dei notari, e più di tutto le raccolte delle decisioni pratiche, e le tradizioni (19). Nè vuolsi tacere che un documento del 1134, pubblicato dal Fabroni, tratta della vendita fatta in Pisa di un *Digestum novum*. Quel nome e quella parte delle Pandette era adunque già passata da Bologna a Pisa (20) e il diritto romano vi era studiato nelle sue fonti. Rammentiamo ancora, come cosa nuova, a questo proposito, un giureconsulto che il Fitting ha di recente scoperto: *Magister Ricardus pisanus*. Si attribuisce a lui la versione latina di una *Summa Codicis* scritta in provenzale. Viene divisa in nove libri, e ciascun libro in capitoli, contenente anco la parte penale (21). Ebbe, a quanto pare, molta diffusione nel secolo dodicesimo. Non abbiamo notizie di questo Ricardo. Solamente s'incontra il nome di un *Magister Ricardus* fra i mille cittadini genovesi i quali firmarono il trattato di pace del 1188 fra Genova e Pisa; ma è impossibile escludere o ammettere che egli sia il giureconsulto. Più probabile sembra che sia stato quel canonico Ricardo, venditore del *Digestum novum*, come sopra abbiamo narrato, e perciò conoscitore della scienza del diritto romano. La versione è certo che fu fatta in Pisa, e per giovare alla giurisprudenza Pisana, perchè, oltre la mescolanza di parole italiane, con quel solito latino dell'epoca, il traduttore ha sostituito esempi pisani a quelli francesi; ponete Pontedera e san Savino ai luoghi della Provenza, e una donazione coll'onere di una gita a Lucca invece di una donazione coll'onere di andare a Tolosa. Quindi sempre meglio si

vede che a Pisa omai prevaleva il diritto romano, secondo quello che si conosceva delle diverse compilazioni giustiniane. Infatti nella *Summa* di Ricardo si dice: *Summa ex omnibus libris legum*.

E qui cade in acconcio una osservazione generale, la quale a Pisa specialmente si adatta. Anco qui sembra che si verificasse, come altrove, il fenomeno storico italiano, pel quale mentre avevano avuto valore insieme il diritto longobardo e il diritto romano; il primo, proprio dei dominanti; il secondo, del popolo; allorchè vinsero le libertà popolari, vinse pure il diritto romano, e cacciò l'altro. Singolare fenomeno, ma vero.

Ed ora omettendo altre notizie ed altre osservazioni che pur quadrebbero al nostro assunto di accennare gli elementi della cultura intellettuale italiana e in specie pisana, onde il secolo duodecimo si potè dire preparatore di fronte ai secoli successivi, ci occorre di notare in modo particolare un'altra parte di quella pubblica cultura in servizio della storia di Burgundio. Essa è quella delle scienze mediche, quali allora potevano essere, che pure vennero coltivate in Pisa (²²). Una parte delle Opere di Burgundio a questo ci richiama. La scuola di Salerno fin dal secolo X era in gran nome per i suoi medici. Gli aforismi della medesima con i richiami alle Opere greche della stessa materia vennero manoscritti frequentemente e diffusi. I Monaci in special modo esercitarono quest'arte, finchè in due Concilii degli anni 1139 e 1136 non fu loro vietata, ed al tempo stesso vietato di aprire e condurre scuole di medicina e di leggi (²³). Anche in Pisa non mancavano certamente, per il grande avanzare della civiltà, nell'epoca che ricordiamo, i seguaci d'Ippocrate. La storia ci ha tramandati i nomi di alcuni medici pisani della metà del secolo XII: per esempio di un *Magister Hugo*, di un *Goffredo qui optimus erat medicus*, e di un *Ubertus medicus de sancta Christina*. Questi traevano, è vero, insegnamenti, più che da altro, da Manuali contenenti i dettati sparsi di Salerno, dalle tradizioni della medicina degli Arabi, e da una rozza pratica; ma i più eruditi ingegni sentivano il bisogno di tornare alle fonti della dottrina, e in particolare ai libri di Galeno e agli aforismi d'Ippocrate; i quali, notiamolo bene, per la conoscenza del greco, allora posseduta in Pisa da molti, o per le tradizioni, potevano essere adoperati nell'insegnamento, e consigliati nella pratica. Pur troppo insegnamento e pratica imperfetta, perchè priva della sua base, che è

l'anatomia, la quale per lo scrupoloso rispetto dei cadaveri non poteva attuarsi. Ciò non ostante le sole tendenze, così indicate, mostrano che anche in questa parte la coltura greca del secolo XII apriva il sentiero ai prossimi miglioramenti; e noi in altro luogo vedremo infatti Burgundio colle sue versioni di Galeno conferire a questo ritorno della dottrina medica verso le sorgenti che si credevano allora uniche ed ottime. In tutto adunque fu questo un secolo di memorabili tentativi, assolutamente diverso dal precedente, e bellissimo cominciamento di quello successivo, che per tante forme e specie per il nuovo idioma sonante e puro, riuscì in Italia glorioso di novella civiltà.

II.

Nel secolo duodecimo appunto nasce Burgundio. Parrà agli eruditi che non si possa scrivere altro di lui, dopo quanto hanno scritto il Pignorio (**), il Fabricio, il Gradenigo, il Fabrucci (**), il Mazzuchelli, il Pancirolo, tutti gli storici dell'Ellénismo, come il Du Pin, dipoi il Tiraboschi, il Guadagni, il Grandi, il Dal Borgo, il Tempesti, e l'Antonioli nel suo magnifico elogio contenuto nelle Memorie dei più illustri pisani e lodato singolarmente dal Savigny (**); pur tuttavia oltrechè degli uomini insigni non riesce mai dissanconcio il rinnovare la fama, il Giglioli, dottissimo professore d'Agraria in Pisa, e noi stessi abbiamo creduto di poter tornare su questa luminosa istoria, e rilevare alcun altro pregio del Burgundio; il primo quanto alla sua dottrina; la quale il veder coltivata in Pisa a quei lontani tempi, può sembrare cosa singolare e notevole; noi, quanto ad un punto oscuro e molto investigato della storia del diritto romano. Ed ora, cominciando dal nome di Burgundio, mi piace di avvertire che il vero suo nome è Burgundione, come egli stesso si appella giusta l'origine della sua casa che in appresso esporremo a forma del nostro credere. Burgundio pare soltanto il nome dell'uso, secondo il costume italiano che ama la brevità dei nomi (**). Da alcuni scrittori per altro, come il Saxi, il Dal-Borgo, e il Tempesti, vien chiamato il nostro col doppio nome di Giovanni Burgundio: non così il Tiraboschi e l'Antonioli. I quali ultimi scrittori noi imitiamo; avendo concepito grave dubbio che presso i primi autori citati, siasi fatta

confusione del nostro Burgundio con un tal Giovanni Burgundio filosofo italiano molto accetto alla Corte di Costantinopoli (²⁸). Una prova di questo dubitare consiste nel fatto stesso di lui che nelle versioni dal greco, o nelle dedichazioni delle sue Opere, o nelle sottoscrizioni di atti solenni, si appella semplicemente Burgundio o Burgundione (²⁹); mentre in coteste pubbliche scritture sarebbe stato opportuno o quasi necessario tutto il suo nome, se altro fosse stato. Inoltre un nome solo fu inciso nella iscrizione del suo sepolcro, della quale in seguito ci occuperemo. Finalmente il costume di quei tempi aumenta la prova stessa, dappoichè, fuori di famiglie già illustri, o di titoli acquistati per fatti ricordevoli, un solo nome si adoperava per ciascuno, talora con quello del padre. S' incontrano negli atti pubblici dell'epoca i semplici nomi di *Ubertus*, *Everardus*, *Sismundus*, *Rodolphus filius quondam Rodulphi*, *Rainerius notarius*, *Bernardus*, *Manfredus causarum patronus*, *Guinibaldus scriba notarius*, *Bandinus*, e simili (³⁰). Il Grandi però, la cui autorità potrebbe sovrapporsi, lo nomina, in un luogo della sua Epistola all'Averani, Giovanni Burgundio; ma questo pure crediamo sia uno sbaglio, poichè lo stesso Grandi pubblica in molta copia documenti nei quali corre la semplice firma di *Dominus Burgundius*, oppure l'espressione *Consilio Domini Burgundi*. E quando avviene che qualche doppio nome di altri occorra, ponete fra i testimoni, esso viene espresso, come ad esempio *filius quondam Leonis Burgundi*, oppure *in praesentia Opithonis et Gaitani filii Burgundionis*. Quindi pare ancora da conchiudere che se Burgundio avesse avuto il nome Giovanni, non sarebbe stato taciuto da lui nelle sue firme, e nelle stesse sue Opere (³¹). Or che significa questo nome di Burgundione, che certamente non è di origine nè greca nè latina? Per rispondere alla opportuna dimanda ci sembra da premettere che noi trattiamo un'epoca, durante la quale i nomi delle famiglie e degli individui si toglievano o da una speciale qualità e avvenimento che le une o gli altri toccava, o dal luogo della loro provenienza. Conforta questo avviso l'antico uso degli Israeliti, il cui cognome generalmente è quello della loro città. Quanto alla nostra ricerca, si deve prima di tutto notare che certamente in Pisa dimorava una famiglia detta dei Burgundi. Fanno pensar così le espressioni dell'Epitaffio apposto alla tomba del nostro pisano *Decessit propria urbe . . . Proles generosa parentum*. Inoltre i nomi

di un *Burgundius Tadius* e di un *Burgundionus de Vico* che troviamo firmati fra i mille cittadini di Pisa nel trattato di pace fra Pisa e Genova del 1188 (³²) ci confermano in questo pensiero. Dei Burgundi ne troviamo eziando in altri luoghi (³³). Ne porge una prova il *Regestum Volaterranum* dello Schneider che ai nn. 176, 177, 353, 358, ricorda un *Burgundio* e un *Borgognone quondam Borgognonis*. Onde quel nome sta come un nome forestiero latinizzato in Italia, alla pari del simile nella *Lex romana Burgundionum* (³⁴). Ed ora, ricercando sempre il significato del nome, e procurando di venire su questo punto, essenzialmente storico, ad una conclusione, ci piace di rilevare che ha una storia anco la invasione dei Burgundi in Italia, e che si possono presumere delle intese politiche fra quelli e i pisani. Basti il notare che la Liguria fu campo aperto alla invasione o scorreria Borgognona; e che il dominio della repubblica pisana estendevasi appunto fino alla Liguria. Probabilmente alcuno dei Borgognoni, detti anche Burgundi, celebri per la virtù della ospitalità, e quindi desiderosi pur di riceverla, attratto dalla ricchezza e dalla fama di Pisa ivi si condusse, prese stanza, e compose una famiglia, segnalata col nome di origine. Il nostro ben potè esser di quella stirpe e chiamarsi dei Borgognoni o il Borgognone. Un fatto compagno dette forse il nome a Bulgaro; il qual nome non è ne biblico, nè longobardo, nè latino, nè greco, nè cristiano; bensì del popolo Bulgaro, invasore come tanti altri dei terreni italiani, e in specie delle campagne pisane. Eppure esso diventò nella provincia di Pisa nome di famiglia e nome di un celebre giureconsulto.

III.

Della giovinezza di Burgundio, naturalmente per l'oscurità dei tempi, non si hanno notizie. Ben si capisce che egli attese agli studi in patria, dappoichè ivi erano scuole, siccome abbiamo di sopra lungamente narrato, e nelle partizioni del *Trivium* e del *Quadrivium* entravano tanto la filosofia, per dir così teologica, quanto il Diritto: anzi abbiamo anche noi l'opinione del Chiappelli, di già esposta, che vi fosse in Pisa fin d'antico una propria scuola di diritto; forse canonico e civile insieme. Invero nella iscrizione apposta sul sepolcro di Burgundio si dice che a lui *patuit sapientia trina*, cioè la grammatica,

la rettorica, la dialettica; le quali discipline, come si sa da tutti, non solamente ebbero qualche valore in se stesse, bensì avviarono ad altre e le compresero in principio sotto quei barbari nomi. Nelle Memorie pisane si trovano frequenti i titoli di *sapientes, magistri, doctores*. Il Chiappelli fra gli antichi ricorda un *Sesmundus legum doymate fullus*: ma molti altri si potrebbero citare; pur trascurando la celebre lettera del Monaco di Marsilia, intorno alla quale il Grandi, il Tanucci, ed oggi il Fitting e il nostro illustre Chiappelli, tanto hanno disputato. A noi basta di presumere, per questi esempi, che l'educazione di Burgundio fosse pisana, e data alla scienza sacra in parte; dipoi, e precipuamente, all'idioma greco, e al diritto. Del commercio sembra non si curasse; ma piuttosto, come persona ricercata per senno e per dottrina, si concedesse ai pubblici uffici. Dei suoi viaggi non si conoscono che quelli a Messina e a Costantinopoli; dove una volta, e lo noteremo di nuovo in appresso, si condusse, come compagno dell'ambasciatore Ugone Duodo. Ebbe famiglia in Pisa; della quale furono quattro suoi figli. Uno, Ugolino, morì a Costantinopoli: di che Burgundio sentì fortissimo cruccio: quindi concepì l'idea di alcune versioni di Opere sacre dal greco, votate alla memoria e al suffragio del figlio perduto ⁽³⁵⁾. Forse un *Gaitanus filius Burgundionis* citato dai documenti del Grandi coll'aggiunta *jurisperitus* fu pure suo figlio. È notevole questa firma del 1185 o 1186 *Gaetani jurisperiti et Bandini germanorum filiorum Domini Burgundi* ⁽³⁶⁾. Odofredo rammenta eziandio un nepote di lui col nome di Leone, e in una nota del Savigny alla biografia di Burgundio, si fa menzione di un altro nepote: Leolo Burgundio ⁽³⁷⁾: dal quale forse discese la stirpe dei Leoli, una delle illustri famiglie pisane. Questo possiamo dire della prima età e della famiglia del Burgundio nostro. A noi non occorre poi, o non riesce, per difetto di documenti, di seguire passo a passo Burgundio nello svolgersi del suo acquistato sapere, o nei destini della sua discendenza familiare, la quale forse mutò nome, divenendo dei Leoli, che, per tradizione, hanno conservato in alcuni loro individui il nome di Burgundio. Senza adunque fermarci più oltre su questo oscuro argomento, noi passeremo a segnalare per il compimento del nostro assunto, i più importanti fatti della storia scientifica di Burgundio, in specie quelli non abbastanza illustrati dalla pure ammirata biografia dell'Antonioli; i quali sono: la sua fortuna di giureconsulto

e studioso del giure romano, il suo valore di grecista famoso, e perfino di esperto nelle discipline agrarie. Il quale ultimo punto davvero non era stato abbastanza osservato, come è giusto che sia, nè dal Pignorio (³⁸) nè da altri, ma lo sarà dal professore Giglioli ben noto maestro d'agronomia in un suo speciale lavoro (³⁹). Del cittadino insigne, degno dei suoi tempi, di cui la Pisa di oggi nessun sa se vede il compagno, faremo in fine l'elogio, rilevando con breve discorso i servigi che Burgundio prestò al suo paese, e il tributo che recò alla sua dottrina e al suo diritto, appunto in quell'epoca precorrente la storia e lo svolgimento pratico giuridico dei successivi.

IV.

Degli studii di Burgundio intorno al diritto, condotti in patria, non vi è luogo di dire molto più di quello che il Pancirolo, il Grandi, il Tanucci, il Savigny e il Capei, per non ricordare altri, hanno detto. Egli si sottoscrive negli atti pubblici *advocatus* (⁴⁰); viene qualificato quasi sempre d'*Iudex*, e le iscrizioni della sua tomba lo fregiano del titolo *doctor doctorum*. Che significano siffatti vocaboli? In generale una somma cultura delle discipline giuridiche. Più sottilmente poi interpretati, servono a mostrare qualità speciali. Il titolo di *advocatus* era preso, coll'antico suo valore, dai libri e dalle tradizioni romane. Si acquistava compiuti gli studi nelle scuole, e data qualche conosciuta prova di trattare, o comporre, o giudicare piati e dubbi d'interesse privato. Non si conferiva dallo Stato una tal dignità; ma si assumeva coll'opera, ed era popolarmente attribuita. Invece, dell'ufficio d'*Iudex* investivasi alcuno per concessione. In una sentenza pronunciata in Pisa nel 1160 si legge *de consilio et domini Burgundionis et Opithonis Apostolicae Sedis iudicum*. La firma di Burgundio vien formulata in un luogo così: *Ego Burgundius sacri Lateranensis Palatii Iudex*. Ed il Savigny ed il Capei ricordano un documento del 1155, dove egli è qualificato di *Iudex* della città di Pisa (⁴¹). Secondo la concessione si determinava adunque il titolo. Si trovano ricordati gli *Iudices imperialis aulae*, e gli *Iudices urbis o reipublicae*. Il capo dello Stato o i Consoli della repubblica eleggevano i giudici in una circostanza o nell'altra, con la commissione di decidere la controversia. Un'altra distinzione trovasi pur fatta dagli Statuti; quella

cioè di *Judices de lege* e *Judices de usu*; ma essa deriva dalle due forme di leggi, che in molte città, come a Pisa, si avevano. Era in sostanza quella di *Judex*, una dignità attribuita dal Papa, dall'imperatore, dallo Stato. Singolare ricerca storica, chi ben ci riflette, questa diventerebbe, se volesse condursi in tutte le sue parti. A noi qui basta il dire essere nostro avviso che la concessione o l'incarico si conferisse caso per caso dall'autorità; ma la persona nominata conservasse per sempre il titolo e la qualità, senza peraltro costituire una classe od una gerarchia, ma coll'autorità di decidere qualunque disputa privata o di confermare qualunque atto legale. Non è però nostro scopo di approfondire tale indagine. Soltanto per la istoria osserviamo di nuovo che Burgundio fu *advocatus*, ed inoltre *Judex Apostolicae sedis, Lateranensis palatii, e Pisanae reipublicae*. Quanto all'altro titolo di cui fu onorato, vogliam dire quello di *Doctor doctorum*, certo si può storicamente asserire che comprendeva, oltre la fama del sapere in giuririsprenza, anco la facoltà d'insegnare. Anticamente si disse nel clero che al *Doctor incumbibat docere plebem*. La frase *Doctor doctorum* c'insegna il Ducange che fu nell'antichità usata più volte, ed egli suppone che significasse una speciale dignità⁽⁴¹⁾. Il che può esser vero; ma più di questo importa di rilevare che siffatto titolo contiene il riconoscimento pubblico e spontaneo della facoltà d'insegnare o per nota attitudine, o per scuola realmente aperta⁽⁴²⁾. Che poi Burgundio di fatto insegnasse o aprisse una scuola, vuoi di legge, vuoi di greco, non si sa con certezza. Peraltro la frase della iscrizione sepolcrale *Gemma magistrorum*, un documento del 1881 colla firma di testimone *Magistro Burgundio*⁽⁴³⁾ e l'attestazione dell'Abate Mehus, che rammenta una scuola di greco retta da Burgundio lo fanno presumere. Anzi l'Antonioli si spinge più avanti; gli assegna per discepolo il celebre grecista Ugo Eteriano⁽⁴⁴⁾. Il Besta, lodato autore di un libro su Irnerio dice, al contrario, che questo *Eterianus* o *Heterianus Tuscus* anzi per alcuni *Pisanus*, fu egli maestro di Burgundione. A noi sembra più verosimile l'asserto dell'Antonioli, il quale cita il Fabricio; specie se si osserva, esaminando in Tiraboschi e in altri storici la vita di Eteriano, certamente più giovane di Burgundio perchè la sua fama solamente si sparge alla fine del secolo XII⁽⁴⁵⁾. Ugo Eteriano da Pisa andò a Costantinopoli a fine di perfezionarsi nel greco, ed ivi scrisse più libri, uno dei quali, nel 1174, sull'A-

nima separata dal corpo. A Pisa adunque avea incominciato a studiare il greco in una scuola, ove poteva essere stato *magister* il nostro Burgundio. Forse era una scuola di dottrine sacre, condotta dai canonici, della quale ci è memoria, e nella quale pure il greco s'insegnava per la traduzione dei libri dei Santi Padri. Vuolsi infine notare, quasi per conferma della sua origine e dello studio nelle scuole ecclesiastiche di Pisa, che Eteriano dedicò il suo libro al Clero Pisano, e ne ebbe lieta risposta (¹⁷).

V.

Quanto fosse Burgundio versato nelle leggi civili lo dimostrano i suoi titoli di già accennati di Giudice di Pisa, d' *Iudex Sacri Lateranensis Palatii*, d' *juris peritissimus*, di *Advocatus*, di *Magister*, di *Doctor doctorum* (¹⁸). Abbiamo inoltre un documento, riportato dal Grandi, del 1155, stile comune, e 1156 stile pisano, dove Burgundio, Giudice e Assessore del pisano Arcivescovo Villani, decide con esso una controversia tra il Monastero di san Michele, il popolo di Caprona e di Colignola. La sottoscrizione di Burgundio è la seguente: *Ego Burgundius Sacri Lateranensis Palatii Iudex et in hoc iudicio Domni Villani Archiepiscopi Assessor, in hanc sententiam meo consilio datam SS.* (¹⁹); onde si trae ancora che egli era ricercato per la sua giurisprudenza. La quale mostravasi poi la giurisprudenza della sua città, vale a dire il diritto canonico, ove era adattabile, e le massime romane e i dettati di questo diritto per tradizione, o per alcuni testi sempre conservato. Noi qui possiamo citare due altri documenti, ove si adoperano frasi e parole dei testi romani. In essi comparisce Burgundio sotto questa forma: *Ego Burgundius advocatus interfui et subscripsi* (²⁰). Siccome già di sopra osservammo, e come omai è provato in molti modi, in Pisa il gius longobardo, che avea avuto valore insieme al romano, era quasi spento, e nelle scuole i manoscritti che si possedevano, forse spezzati ed a brani, le opere canoniche, le tradizioni, e la nascente fama di Bologna, facevano che dominasse il gius romano. Educato Burgundio in questa dottrina forse pensò alle Pandette intiere, perfette, originali, e desiderò di averle. Noi crediamo che tale toccasse a lui fortuna; e lo spiegheremo pienamente in appresso. Il perchè insistiamo nel dire che anche da questo lato, egli si

palesa una delle meglio spiccate figure del secolo dodicesimo, e causa di un nuovo istigamento agli studi giuridici del secolo successivo: dapochè tanta importanza ebbe il ritrovamento del compiuto Codice delle Pandette, qualificato dal Cujacio *divinum munus*, e il suo trasporto in Pisa.

VI.

Prima di fermarci su questo punto è mestieri peraltro di accennare alcuni altri fatti od opinioni, riguardanti il sapere romano e giuridico di Burgundio. In primo luogo ricordiamo che l' Antonioli, il quale camminò sulle orme del Gravina e dell' Eneccio, sostiene che Burgundio emendò l'autentica versione delle Novelle Giustiniane, in molti luoghi difettosa o errata, e la divise in nove collazioni rispondenti ai nove libri del Codice, soli in allora accolti e adoperati. Ma siffatta opinione non ha prove o validi argomenti: onde il Savigny la disdice, ed osserva per giunta che in una Prefazione alle versioni del Crisostomo, Burgundio stesso ne fa escludere l'idea (⁵¹). Omai non occorre più d'insistere su tal proposito, sfatato dagli storici moderni del diritto romano. Invero quell'opera di ordinamento delle Novelle non può essere stata che della Scuola di Bologna, della quale fu pensiero e studio precipuo il compilare, con tutte le parti del diritto romano, e perfino colle Autentiche, un *corpus juris civilis* disposto in un assetto scientifico e pratico. Tolta di mezzo questa ipotesi, avvi altra cosa da osservare, e assai più rilevante; quella della traduzione dei passi greci delle Pandette. Ve ne sono di più maniere: alcuni lunghi, come quelli che si trovano nel titolo *De excusationibus* tolti dall'opera di Modestino; altri brevi sotto forma di sentenze, di citazioni di poeti, o di semplici parole. I primi glossatori non sapevano nulla di greco; quindi neppure Bulgaro, come ha attestato Odofredo: anzi per un certo tempo, quanto ai passi greci dei Digesti, correva nelle glosse il dettato: *graecum, est non potest legi*. A poco a poco comparvero alcune versioni di greco in latino, le quali vennero accolte nella volgata; e certo provennero dagli studiosi delle diverse scuole italiane, contemporaneamente, o quasi, all'apertura della Bolognese. Dei lunghi frammenti di Modestino alcuni vollero traduttore lo stesso Modestino; ma non lo consente a buon diritto il Guadagni no-

stro (⁵¹). Nel secolo XIII un glossatore si esprimeva in un luogo colle seguenti parole *Hic sequitur graecum usque ibi durissimum, quod intelligi non potest* (⁵²); ma, in un altro luogo, un altro glossatore scriveva *Graecae litterae possunt intelligi et legi*, quasi respingendo il contrario asserto. Adunque vi erano già versioni conosciute a quell'epoca, e Odofredo, morto settantun'anno dopo Burgundio, *alla leg. 2 Dig. De legib. (I, 3)* annotò: *Unum tamen vobis non omitto, ut sciatis semper, quod in antiquis libris, ubi vos invenietis Graecum, quod vos invenietis extra textum unum B. et e. r. et dicit Ber. Verum tamen est quod scriptores ponunt B. u et l. et dicunt quod fuerunt factae per dominum Bulgarum. Sed non est verum quia dominus Bulgarus non plus scivit de Graeco quam ego. Sed interpertrationes de Graeco in latinum fuerunt factae per quemdam Pisanum qui vocabatur dominus Berguntio et fuit avus domini Leonis ejusdem terrae* (⁵⁴). Or non vi è ragione di non prestar fede ad asserzione tanto chiara di Odofredo; tanto più se si pensa che Burgundio era sommo grecista, inteso assiduamente a tradurre libri greci; e se si riflette che l'occasione gli può essere stata data dal nuovo scoperto manoscritto, ove sono tutti i passi greci. Anzi il pensiero sicuro di quel che qui narrasi, agevolmente ci conduce a riprendere un'altra congettura; la quale è che anche le lunghe leggi del libro XXVII, titolo I, siano state tradotte da Burgundio. Certo la latinità ivi adoperata è rozza, ma appunto per questo non si disforma dalla non elegante scrittura di Burgundio. Siamo inoltre avvisati dal Savigny che quella traduzione non ha che far nulla 'colla scuola di Bologna' (⁵⁵). La congettura così cresce di valore. Invero sono omai i più quelli che giudicano essere siffatte traduzioni un lavoro di data anteriore a detta scuola, e quindi facilmente di Burgundio (⁵⁶); anzichè i contrari. A noi sembrano decisivi per la traduzione di Burgundio questi due argomenti. Uno, che Modestino scrisse il suo trattato in greco, e, come egli espressamente dichiara, non dette in latino che le parole delle leggi: onde i Compilatori i quali mescolarono facilmente il greco e il latino riportarono nelle Pandette l'originale greco dell'Opera Modestiniana. L'altro, che le copie delle Pandette, venute in Occidente, o conservarono il greco, come ci narra il Besta, o trascurarono affatto quei passi (⁵⁷) la traduzione dei quali comparve la prima volta nella Volgata. Questa però, come è noto, non si componeva nei primi tempi di Bologna, quando ivi il greco non

si conosceva: ma più tardi. Corrisponde adunque l'epoca a quella di Bulgaro che, ignaro del greco, può anche aver chiesto la traduzione al grecista concittadino Burgundio; il quale, traduttore senza dubbio dei passi brevi delle Pandette, non aveva certo trascurato i passi lunghi. In tal guisa il supposto che anche la versione latina dei passi di Modestino si debba a Burgundio non manca di qualche fondamento.

Alcuni hanno annodata tale ricerca all'altra, se Irnerio conoscesse il greco. Il Besta lo ammette; ma l'argomento dedotto dall'aver Irnerio trattate dapprima le arti liberali, e l'analogia greca di alcune glosse (58) non basta. Quello che vince invece è il pensare, che, se Irnerio avesse conosciuto il greco, ne avrebbe egli apertamente usato, e non l'avrebbero trascurato i suoi primi discepoli (59). Ed ora per tornare alla versione dei passi brevi delle Pandette, aggiungeremo che il Savigny, come tanti altri vecchi scrittori, segue il pensiero d'Odofredo; inoltre aggiunge che nei manoscritti leggesi quasi sempre il nome di Burgundio, e quasi mai quello di Bulgaro: onde, se avviene che trovisi citato questo, deve ritenersi altro ciò non essere che una confusione di sigle. Non basta: osserva eziandio il grande storico del diritto romano che in parecchi codici antichi leggesi apertamente la traduzione di alcuni passi essere stata fatta in Pisa: *translatum Pisis o translatum a Burg. Pisis* (60).

Ma non è tutto questo che devesi notare circa al sapere giuridico di Burgundio. Dietro le stupende ricerche del Tamassia sulla storia dell'Autentico (61) si può senz'altro asserire che egli lo conobbe. Ecco le sue parole: *Novellas etiam authenticas constitutiones, quas novis emergentibus casibus postea assidue graeca lingua praedictus Justinianus composuit, de verbo ad verbum de graeco in latinum translatas, totis orbi terrarum obediendas direxit* (62). Il Savigny ha tolto questo passo, molto importante per la storia, da un manoscritto parigino che contiene la versione Burgundiana dell'Omelia del Crisostomo sull'Evangelio di san Giovanni. Burgundio frugava per i Monasteri e cercava libri desiderati avidissime per portarli a Pisa, come egli scrive (63). Se ne fa prestare due da due conventi, ne ordina la copia, li confronta fra loro, e con la copia emendata si parte per la patria. Narra egli stesso che lavorava notte e giorno intorno a questi Codici, e pur viaggiando, e *negotiis* (per ripetere i suoi detti) *meae civitatis peractis, licentiam redeundi ab Imperatore accipiens, Messanam veniens, ibique moram faciens, manibus meis*

scribens librum inibi transferre incoepi; et sic per totam viam Neapoli et Caetae et ubicumque moram faciebam, vacationem mihi extorquens, jugiter transferebam etc. Vedesi adunque la smania di cercar libri, e l'assiduità del lavoro di Burgundio, e la sua conoscenza degli antichi monumenti legali. Certo, come osserva il Tamassia, quel che egli riferisce intorno alle Novelle ha l'aria di uno scolio trascritto da qualche vetusto manoscritto dell'Autentico, ma intanto la conoscenza che di questo ebbe Burgundio ci sembra un fatto notevole nei suoi tempi, nella sua vita, e nel discutere che ora faremo della ricerca e del ritrovamento, che noi crediamo dovuto a lui, del celebre manoscritto delle Pandette.

VII.

Di già il Grandi, Monaco di S. Michele in Pisa, celebre professore di Matematica nella Università, sostenne e disputò contro Bernardo Tanucci, altro famoso pisano, che fu Burgundio quello che in Costantinopoli scoprì i due nuovi e intieri Volumi delle Pandette, ed operò in guisa di acquistarli e farli recare a Pisa (64). È stato questo per lungo tempo un punto assai dubbioso e contrastato fra i dotti, i quali, nel trattarlo, ne avvisarono l'importanza, imperocchè la scoperta di quel monumento fece emendare gli imperfetti, monchi, e spezzati manoscritti che già servivano alle scuole, e ricondurre lo studio del diritto romano alle sue fonti genuine (65). Come è ben noto, la volgare opinione portava che i Pisani, vinta Amalfi, di là avessero seco portato il manoscritto prezioso. Peraltro prima del Grandi, aveva preso a dimostrare favolosa la storia del ritrovamento delle Pandette in Amalfi, Donato Antonio d'Asti avvocato del supremo Consiglio di santa Chiara di quella città (66). La controversia si fece aspra fra il Grandi e il Marchese Tanucci di Pisa; ed alcuni dotti, anche fuori d'Italia, vi presero parte con varie pubblicazioni (67). Modernamente, dopo il giudizio del Savigny risolvete ogni dubbio, la novella della scoperta del Codice in Amalfi, del dono di esso ai Pisani per parte di Lotario in premio delle loro vittorie, e del supposto Decreto che restituisce nel vigore di legge generale il diritto romano, si giudica smagata e vinta (68). L'avviso del Grandi è stato da noi sostenuto in più occasioni (69) e confortato di nuovi argomenti,

che il Grandi stesso non aveva trovati, nè quindi opposti al Tanucci. Essi ci sembra che mostrino solidamente fondata la congettura grandiana, e nostra cosicchè possa essere ammessa nel campo della storia con molto onore di Pisa; dappoichè quei volumi delle Pandette, così intieri e quasi perfetti, sono il più importante Codice del mondo dopo la Bibbia. Nota il Savigny che per lunghissimo spazio di tempo furono il centro di ogni indagine romana, e di ogni pratica giuridica (⁷⁰).

Ed or vogliamo esporre, quasi in forma legale, le prove le quali reggono la esposta congettura nostra, avvertendo anche una volta che essa risponde allo scopo del presente scritto, in quanto l'effetto che ne viene serve a rinnovare la fama di Burgundio che quel libro portò in Italia, ed agevolò con tal mezzo il rifiorimento degli studi giuridici.

a) Il manoscritto si manifesta apertamente lavoro di greci, emendato da greci, e destinato ai greci (⁷¹). Di ciò non si può dubitare dopo le avvertenze del Brenchmann, del Guadagni, del Mommsen, e dello Scialoja. Onde dei testi mandati in Italia da Giustiniano non si può neppur sognare che fosse (⁷²). E molto meno un testo autentico, come immaginò il Poliziano (⁷³); bensì una copia di altro testo. La qual cosa è pure fra quelle omai dimostrate dagli scrittori. Mettete per questo fatto anco la prova derivante dall'epigramma greco in lode di Giustiniano; epigramma che certo non poteva formar parte dell'originale, mentre nelle copie da divulgare vi si aggiungeva per orientale adulazione.

b) Il Codice stesso si vede da più e diverse mani corretto dopo il confronto con altri esemplari. Quindi sorge naturale il pensiero che sia stato posseduto successivamente da molti, i quali, mediante il confronto con altri manoscritti, abbiano avuto interesse di renderlo perfetto. Questo evidente interesse può anche far credere che fosse posto in vendita ad un prezzo comodo, siccome Giustiniano stesso aveva detto di procurare; o che infine si approntasse per l'uso della pratica nei tribunali greci.

c) Anche dal notare le molte correzioni d'origine pur greca, si può dedurre che lungamente restasse in Costantinopoli: ove soltanto, e non in altri luoghi, si avevano i mezzi di più collazionature, e di sicure emendazioni. Ad ognuno infatti parranno improbabili due cose: che tante e tanto diverse emendazioni si facessero in un tempo che non fosse lungo, e si facessero fuori di Costantinopoli, ove non potevano mai trovarsi modelli più perfetti del Codice stesso.

d) Per lungo tempo ancora, è da credere che il Codice restasse trascurato presso qualche libraio o in qualche archivio, dappoichè nell'impero la supremazia legale era stata presa dai Libri Basilici. Evidentemente allora non lo poteva ricercare e tenere in conto nè un greco, nè un soldato, nè un semplice mercante, ma soltanto chi seguiva il diritto romano puro delle Pandette, chi, non avendone che parti spezzate, desiderava di averle intiere, chi cercava in Costantinopoli libri di ogni genere per portarli in patria. Costui fu appunto il nostro Burgundio. Il quale, peritissimo del giure romano, come già provammo, ed esperto delle magagne e dei guasti dei manoscritti allora usati, dovette certo esser lieto che gli capitassero in mano quei Volumi perfetti e bellissimo anche nell'apparenza. Probabilmente egli indicòli al Console Duodo, e feceli acquistare, o lo stesso Duodo ebbeli in dono dall'imperatore per la città di Pisa.

e) A questi fatti si aggiunga la seguente osservazione. Che Burgundio si mettesse a tradurre i passi greci di pochi manoscritti, o di un solo *Digestum vetus*, se in Pisa si trovava, non sembra probabile; mentre sembra probabile che lo facesse, scoperto il manoscritto intiero nel quale tanto greco vi era. E forse ciò fece stando in Costantinopoli. Burgundio infatti vi dimorò nel 1137 e vi si trattenne tre anni; ivi cercando qualche libro greco *mecum Pisas transferendum* come dice proemiando ad una traduzione del Crisostomo (⁷⁴). Venuto a Pisa, riesce facile il pensare che allora facesse conoscere a Bulgaro, che nel 1150 era glossatore a Bologna, tanto il nuovo Codice, quanto le versioni dal greco, le quali certamente non prima di quest'epoca, siccome di sopra avvertimmo, furono accolte nella Volgata (⁷⁵).

f) Per tal guisa ben si può spiegare il trasferimento immediato del Codice da Costantinopoli a Pisa, e la ingerenza in ciò di Burgundio. Invero, se non dell'opera di questo pisano, ebbero scienza, o almeno raccolsero la voce del trasporto diretto in Pisa più scrittori antichi; come Paolo Merula, erudito storico, Iacopo Augusto Tuano (⁷⁶) e, valido sopra tutti, Odofredo, il quale nel tempo fra il 1250 e il 1200 insegnava: *ut si videatis Pandectam quae est Pisis, quae Pandecta quando constitutiones fuerunt factae, fuit deportata de Costantinopoli Pisas* (⁷⁷). Le quali espressioni, abbenchè si riferiscano ad un'epoca incerta delle *fatte costituzioni*, pur tuttavia valgono assai per escludere che il Codice fosse altrove fuori che a Costanti-

nopoli e a Pisa. Sembra che il Bartolo accogliesse pure tale opinione (78). Il Roncioni, storico pisano, di molto credito, così si espresse « *E, come vogliono alcuni, di questo luogo i pisani ebbero il volume detto le Pandette; il quale dai fiorentini fu trasportato nella città loro; ma altri dissero che l'avessero di Costantinopoli* (79). Il Muratori non volle decidere la questione e la lasciò nel dubbio (80).

Peraltro ha avuto, fino al Savigny, il tranquillo suo posto nella storia la novella della conquista del Codice nel saccheggio di Amalfi per parte dei pisani. Alcuni, come dicemmo, la sottoposero a forti dubbi ma fu veramente Savigny che la sfatò a dirittura; ed a noi, dopo la sua autorità, bastano poche avvertenze a dimostrarne vie più chiaramente l'errore. Eccole. La scoperta del nuovo e magnifico manoscritto dovea produrre, siccome infatti produsse, grande effetto là dove non si avevano che poche, spezzate, e guaste copie dei libri romani. Ora siffatta povertà dei manoscritti, certamente può asserirsi che fosse, come di molte città italiane, così anche della città di Amalfi. Non è da supporre infatti che ivi l'imperatore mandasse un *autenticum*. Inoltre se vuolsi immaginare per avventura che un commerciante di Amalfi trovasse il Codice a Costantinopoli e lo portasse seco; come poteva accadere che di quel bellissimo libro, se era da qualche tempo in Amalfi, non si tenesse ivi un gran conto, e non si facesse parola? Eppure la dottrina legale non era nè sconosciuta nè dispregiata in Amalfi: prova la celebre Tavola Amalfitana e prova la fama dei giureconsulti che Amalfi ebbe; come Pietro Capuano nel 1200 e Augustario, delle antiche consuetudini del ducato di Amalfi raccoglitore. Tutto il contrario accadde in Pisa. Ivi il manoscritto venne ricevuto qual fosse una cosa religiosa o un tesoro, lo acquistò per sè il Comune, lo fece custodire dai Monaci, ne sorvegliò rigorosamente la conservazione. In confronto di queste voci e di queste cure il silenzio di Amalfi non può intendersi se non per inferirne che del manoscritto ivi non si sapeva nulla. In Pisa invece, appena scoperto, fu considerato secondo il suo valore dai giureconsulti. Infatti, non volendo or distrigare la questione ardua se Irnerio lo conoscesse, o no (81) sta questo che si attribuisce a Bulgaro concittadino e contemporaneo di Burgundio, la critica di una lezione del Manoscritto di Pisa (82). Quindi diventa di grande probabilità il fatto che Bulgaro, il quale insegnò a Bologna, andatovi da Pisa e in corrispon-

denza con Burgundio, portasse nella scuola la conoscenza del manoscritto di Pisa. In questa città pertanto se ne fece appena che vi fu giunto un grande rumore; e non poteva ciò non accadere nello stato degli studi romani di allora. Ma ciò è vero per Pisa, non per Amalfi.

Finalmente a conforto di quel che abbiamo osservato vi è questo, già da altri appuntato, che i narratori della leggenda di Amalfi non sono più antichi del secolo XIV, come il Savigny e il Capei dimostrano (**). Il perchè anche il richiamo che fa il Fanucci di una frase del *Breve portus Kallaritani*, e il documentino mercantile che pur la contiene, pubblicato dal Piccolomini, non hanno gran valore appartenendo a cotesta epoca lontana dal fatto (**).

Ma poichè la leggenda nacque e si propagò, ci conviene di richiedere com'essa nacque. Facile la risposta. Essa nacque a poco a poco per la singolare celebrità del manoscritto che mosse tutti a investigarne l'origine. Correvano gli anni 1135, 1136, 1137, 1140 che sono quelli delle due spedizioni per guerra dei Pisani contro Amalfi (**). Ebbene appunto nel 1137, 1138, 1139 Burgundio con Duodo stette in Costantinopoli e fece accolta di libri (**). Il Codice a cotesta epoca certa fu conosciuto, e dato al Comune. E fu ad esso dato come testo di legge, perchè, Pisa governandosi col diritto romano, il Digesto diventava ivi legge comune. Ora una legge romana fondamentale non poteva provenire che dall'imperatore. Quindi il supposto comune della Costituzione imperiale. Ma tutti sapevano che l'imperatore sopra un acquisto privato non aveva potere: quindi piuttosto si riteneva che fosse un acquisto di guerra, effetto del saccheggio di Amalfi, e che l'imperatore, come Signore molto interessato nella guerra contro Amalfi, ne divenisse veramente padrone da poterlo donare ai pisani, e sempre come imperatore ne facesse una legge generale. Sorta dopo non breve tempo, anzi dopo un secolo, cotesta idea, suscitata dalla quasi perfetta corrispondenza delle epoche nella mente di chi primo si pose a far questa indagine, e raccolti i favellari immaginosi del popolo, si formò la leggenda del secolo XIV.

Per compiere il più che è possibile in questo luogo l'argomento nostro si dovrebbe anco accennare alla sentenza antica di alcuni, che vogliono venuto da Ravenna il MS. e la gloria di averlo portato in Italia per conseguenza negano a Burgundio. Inoltre si dovrebbe pure aggiun-

gere che lo Zdekauer mosso da questo e da altri dubbi pubblicò novissime idee, coll'ingegno e la dottrina di cui è doviziosamente ornato, intorno a questa misteriosa origine. Ma nell'ingegno e nella dottrina egli mescolò certo della fantasia. Sostenere che il MS. non può dirsi di Costantinopoli perchè la pagina bianca, e i molti errori che ivi incontransi, fanno supporre per la fattura di esso un luogo diverso da quello ove si possedeva l'originale, non è un buon'argomento; imperocchè già dicemmo che il MS. non è copia dell'originale, bensì, al nostro giudicare, siccome a quello del Mommsen, non è che una copia di un'altra delle tante che vennero condotte per la diffusione delle leggi, forse da vendersi, come ordinò Giustiniano (87) a poco prezzo. Quanto alla ipotesi di Ravenna, che abbiamo di sopra indicata, bisogna riflettere sul seguente fatto, che assolutamente la vince. Sappiamo da Odofredo e da altri storici che tutti i libri giuridici di Ravenna furono portati a Bologna. Quindi ne viene la conseguenza che se là fosse stato un Codice compiuto da cui trarre una copia perfetta e ordinata delle Pandette, o ci fosse stato il nostro, non lo avrebbero certo dimenticato nell'invio di tutti i libri giuridici alla scuola novella. Ciò posto non si spiegherebbe più la distinzione del *Digestum vetus, infortiatum, et novum* della scuola bolognese. Una tal divisione accenna indubitatamente a varie spezzature e a scoperte di parti dell'Opera intiera accadute in diversi tempi (88) e manifesta da sè che non conoscevasi a Ravenna e Bologna, nei primi tempi, un Codice ordinato e compiuto, quale è il pisano. E dipoi quali rapporti passarono tra Ravenna e Pisa da render possibile questa trasmissione o questo acquisto?

Nè maggiore importanza ci sembra che abbiano le troppo acute considerazioni dello Zdekauer sull'ultima pagina del Codice; delle quali noi in altro lavoro abbiamo reso conto lungamente (89) onde qui non occorre riandarle tutte. Asseriamo soltanto che le poche segnature di parole latine che ivi in fondo appena si veggono (*iste liber, quidem*, e il singolare dettato *pulchra quasi stella*) dalle quali si è creduto di potere arguire una sottoscrizione latina, e quindi la fattura del Codice per opera di un latino in paese latino, non bastano a tale conclusione. Può essere quella la scrittura, o la sottoscrizione, di un possessore nella stessa città di Costantinopoli; dappoichè il MS. evidentemente stette in diverse mani. Inoltre, e questo sia suggel che ogni uomo sganni,

omai si tien per certo, e l'osserva anco il Mommsen, che il Codice nostro è opera di Greci e destinato ai Greci; come supporre quindi che l'autore o gli autori della copia abbiano sottoscritto in latino? Quelle parole o quei brevi dettati non possono adunque essere stati che il segno della proprietà del libro per parte di un *advocatus* della stessa città di Costantinopoli, naturalmente pratico della lingua del testo; il qual segno fu tagliato o distrutto in parte da un possessore venuto dopo (*).

Il giovane ma già tanto pregevole storico Luigi Chiappelli propone un altro fatto per spiegare la venuta del manoscritto a Pisa; ed è quello della sua provenienza dalla scuola di Roma. Vi è ragione di dubitare anche di questa ipotesi. Infatti lo stesso Codice inviato da Giustiniano, o che Giustiniano disse d'inviare, non si può immaginare che sia. Come adunque il nostro sarebbe stato portato in Roma? Non abbiamo invece già detto che le molte correzioni del Codice argomentano la sua lunga permanenza in Costantinopoli? Nè Roma presentava a quell'epoca un comodo asilo degli studi di diritto romano. Qui non si veggono neppure i segni di lontana possibilità. In ultimo vuolsi avvertire che di qualunque rapporto di commercio, di dottrina, di scienza, di leggi, fra Roma e Pisa, assolutamente in quel tempo non vi è notizia.

Questo argomento della gloria di Burgundio pisano ci pare adunque bastevolmente assodato; e noi ne abbiamo scritto perchè è veramente gloria di lui l'averlo scoperto e fatto conoscere quel gran mezzo di preparazione del risorgimento Alciato e Poliziano degli studi giuridici. Soltanto una dimanda in proposito può ancora esser avanzata. Come mai è avvenuto che di tal fatto nè Burgundio stesso, nè l'aggrandito elogio scritto sulla sua tomba, facciano motto? La risposta non manca; e facile. Burgundio giureconsulto e ricercatore di libri scoprì in Costantinopoli il Codice. Era la vera legge della sua patria. Egli la consegnò o la indicò forse a Duodo, il rappresentante di Pisa, per mandarla al Comune. Perciò Burgundio non figura più nel fatto. Soltanto Duodo consigliato dall'unico intelligente di queste cose, cioè da Burgundio, o fa l'acquisto, o riceve il dono per la sua città, alla quale lo trasmette o lo porta. Il che pensato riesce chiaro che non occorre a Burgundio parlare di ciò nelle sue Opere. Trattavasi di un fatto del rappresentante politico di Pisa, e non suo: egli non ne doveva tener conto a suo pro.

Gli bastava forse l'averlo indicato a Duodo, che poi mandava o portava a Pisa il testo delle leggi civili. A proposito dell'epitaffio finalmente basta il dire che esso fu di sicuro l'opera di un Monaco Vallombrosano, il quale di leggi e di Pandette non sapeva un briciolo.

VIII.

La perizia della lingua greca, passando ora ad altro, attestano gli storici che fu grande ai suoi tempi in Burgundio. Lo giudicano superiore a Papia il Tiraboschi, il Tempesti, e il Dal-Borgo. Certo egli imparò quel linguaggio in patria: dove era coltivato, come in molte altre città italiane, durante quel secolo. Noi già di ciò rendemmo conto, e rammentammo perfino quel celebre Ambrogio Biffi di Milano, autore, fra le altre cose, di un Discorso contro il celibato dei preti ⁽⁹¹⁾: e si potrebbe ancora rammentare per l'Ellenismo di quest'epoca, il Crisolaria, tanto celebrato da Pietro Messia, e molti altri ⁽⁹²⁾.

Dopo le Crociate, come più volte abbiamo narrato ma il fatto merita di essere ripetuto, l'Occidente si volse, per dir così, verso l'Oriente, e di là attinse scienza e arte. La lingua greca nelle città mercantili, come in Pisa, fu curata da molti. Le traduzioni dell'ottimo greco nel cattivo latino del tempo ⁽⁹³⁾ fioccarono da ogni parte; il che, non ostante la volgarità delle dette traduzioni, fu per l'epoca un'avanzare nella dottrina, come già notammo, e veramente un preparare il futuro; quel futuro nel quale dalle Opere mistiche dei Padri Greci si passerà ai dolcissimi poeti, come Pindaro, e da questi si tornerà a Orazio, e da Aristotile si passerà a Platone. Burgundio seguì questo mandato dell'epoca nelle varie parti del suo vasto sapere. Infatti se, come avvocato e giureconsulto, portò a Pisa il celebre MS. delle Pandette, che diventò quasi il centro di una novella disciplina nel diritto romano ⁽⁹⁴⁾ e se, primo, o tra i primi, aprì il segreto dei grecismi di quel libro agli Occidentali; dotto altresì in scienze sacre, tradusse, certo in modo rozzo e senza molta cura, siccome alcuno ha notato ⁽⁹⁵⁾ ma pur tradusse per divulgare la religione e giovare alle scuole teologiche e del *quadrivium*, prima l'Opera *De fide Orthodoxa di san Giovanni Damasceno*, a consiglio di Papa Eugenio, e dipoi dello stesso Damasceno altre Opere riguardanti più la dialettica

che la religione; vogliam dire: la *Logica*, l' *Elementarium* (⁹⁶), il *De duobus naturis et una hipostasi*, e il *Trisagium* (⁹⁷). Infaticabile nel lavoro si volse eziandio ad altri Dottori della Chiesa, e voltò nell' idioma del tempo XC: Omelie di san Giovanni Crisostomo, intorno alle quali molte osservazioni critiche fa l' Antonioli, che non occorre ripetere perchè ivi si possono facilmente trovare (⁹⁸). Ripeteremo però questo che in un secondo viaggio a Costantinopoli, per gli interessi della sua patria, Burgundio ebbe la sventura di perdere per morte Ugoliuo, suo figlio diletto, onde sopraffatto dal dolore, cercò rifugio nella fede; per la quale volle tradurre e divulgare fra i pietosi un libro di religione: il quale fu l' *Esposizione del Vangelo di san Giovanni* fatta dal Crisostomo. A Burgundio deve pure la versione latina del *De natura hominis* di Nemesio, non già di S. Gregorio Niseno siccome fu creduto. Tale opera si nota in modo speciale per segnalare il fatto importante della sua dedicazione a Federico Barbarossa, pel quale s' invoca *felicitatem et de inimicis triumphum*. Ecco un segno rilevantissimo della bella parte che anco in politica faceva Burgundio, trattando col Barbarossa, il quale ebbe tanta ingerenza nei fatti d' Italia. Non enunciamo altre sacre versioni che si trovano indicate nel Tiraboschi, nelle Note al Fabricio, e nell' Antonioli; ma vogliamo citare particolarmente quella dei commenti del Crisostomo sopra l' Epistole di san Paolo perchè mentovata nell' Epitaffio di Burgundio che fra poco riprodurremo.

Ed ora dalle discipline sacre tragittando ad altre, due altre specie di traduzioni, o due altri aspetti della dottrina del nostro, dobbiamo descrivere. La prima specie è quella dei *Geoponici* greci. Della traduzione di alcuni di questi libri dette un cenno l' abate Mehus (⁹⁹) il quale notò ancora che il celebre Pietro Crescenzi Bolognese del secolo XIV fece largo uso delle traduzioni di Burgundio nel suo scritto *Liber Ruralium commodorum*. Anzi in una lettera di Anton Maria Salvini si dice che il Crescenzi cita spesso Burgundio nei suoi capitoli (¹⁰⁰) in specie ove gli cade in acconcio di richiamare la traduzione burgundiana dal greco di un libro sulla Vendemmia.

Il qual libro, che è quello già veduto dal Pignori (¹⁰¹) è stato ora pubblicato negli *Annali delle Università toscane*, posti a confronti i due manoscritti. In uno si dice: *Incipit liber de vindemiis a domino Burgundo pisano de graeco in latino fideliter translatus*, e nell' altro: *Incipit liber vin-*

demie a Burgundione de graeco in latinum translatus. Vi s'insegnano le molte maniere veramente pratiche di questa operazione agricola: perfino vi si tratta *De recemis electis et qualiter ex ipsis vinum sit faciendum*, *De transvazione vini*, e in un breve si spiega capitolo *Qualiter uve fiant asque grano* oppure *Ut uva nascatur sine granis*. La qual cosa accenna o ad un uso, o ad una singolare credenza, propria del medio evo, o ad una operazione agricola di qualche utilità, da noi ignorata. Un'altro capitolo, ancor più notevole, spetta alla coltivazione di alcuni alberi da pomi. Qui regnano le superstizioni, pur troppo non del tutto oggi sparite dalle nostre campagne; per esempio il sotterrare presso le radici della piante *cornua arietina* per ottenere la sollecita maturità dei frutti. Il trattenerci peraltro su questo argomento non è il nostro scopo precipuo. Soltanto ci sembra giusto l'ammirare la cura che ebbe il Burgundio, in quel lontano secolo, di richiamare e divulgare anche le dottrine agrarie della Grecia. La potenza dell'ingegno, la facoltà multiforme di manifestarsi, faceva così che egli in più parti del sapere umano continuasse a spargere in terreno fertile i semi di futuro risorgimento. Della qual cosa poi si occuperà in questi stessi *Annali della Università pisana* l'insigne Agronomo, il professore Giglioli. Per una dottrina di tanta importanza sociale, che parecchi credono recente, questo è un bel l'avviso. E noi siamo ben sodisfatti di riportare le parole a questo proposito dette e pubblicate dal prelodato professore (¹⁰²). « Qui tornò « Burgundio Pisano, console dei mercatanti pisani in Costantinopoli; e « con lui tornarono, e per opera sua rivissero, in parte almeno, volte « dalla veste greca in latina, le Geponiche; nelle quali Costantino Por- « firogenito aveva raccolto e commentato grande parte delle cognizioni « agronomiche del mondo antico. Nasceva così lo Studio pisano, molto « prima di quanto comunemente si ripete, mentre rinascevano in Italia « le discipline agronomiche. Ed, il germe che Burgundio seminava, verso « il 1170, fruttava quasi un secolo dopo negl'insegnamenti del grande « Alberto di Colonia « frate e maestro », come Dante lo fa chiamare « da Tommaso d'Aquino. Più ancora, e più direttamente, sebbene più « tardi, il germe pisano fruttava negli scritti di Piero de' Crescenzi, « fonte sovrana, per l'Italia e per l'Europa tutta, delle cognizioni agro- « nomiche; poichè nessun libro medioevale fu più tradotto e diffuso « quanto quel *Liber ruralium commodorum*, che un re di Napoli faceva

« scrivere all'agronomo bolognese. In Pisa adunque, come nei tempi
 « antichissimi, così nei tempi che già per noi sono antichi, col rifiorire
 « dell'agricoltura, « crebbe la forte Etruria »: crebbe attraverso il bat-
 « tagliare feroce, l'ardimentoso navigare, e soprattutto attraverso la
 « primavera del pensiero e del lavoro di quei meravigliosi secoli XII
 « e XIII: secoli che noi in Italia potremmo quasi chiamare col nome
 « di Pisa ».

La seconda specie o classe delle scritture di Burgundio è l'altra
 attinente alla Medicina, nella quale Burgundio dovea essere molto
 addentro, se si giudica dai libri che egli voltò dal greco nel lin-
 guaggio comune, al solito non buono nè elegante, ma sicuramente
 nel linguaggio che era per l'epoca abbastanza scientifico. Il Puccinotti
 nella sua ben condotta storia della Medicina ci offre delle notizie che
 molto si acconcierebbero alle indagini nostre. Ma non possiamo che toc-
 carne appena. La medicina, naturale prova umana di cercare il miglior
 vivere, ha un'ampia istoria. Essa fu principalmente Egizia, Greca,
 Araba, Salernitana. Nel medio evo nacquero forti contrasti fra gli ad-
 detti alle ultime due scuole; e in Occidente si provò un vivo bi-
 sogno di salvare la seria dottrina di osservazione e di ragionamento
 che era quella di Salerno dall'irruente arabismo, perfino disceso,
 per certi morbi, a provvedimenti strani e magici. La difesa della
 scienza si predicò specialmente da Costantino di Salerno e da Taddeo
 di Bologna, i quali tornarono agli ammaestramenti di Galeno e d'Ippo-
 crate, attuandoli colla loro arte e procacciandone la divulgazione (103).
 Or bene, ciò saputo, non ne deriva un altro titolo di onore per il nostro
 Burgundio, il quale, secondando gl'intenti della nuova scuola, li volle
 rendere anche dell'epoca e della patria sua, traducendo i libri di Ga-
 leno e d'Ippocrate? Certamente queste prove che fece Burgundio nel
 campo delle dottrine mediche ebbero singolare importanza dappoi-
 chè quasi inaugurarono la scuola del celebre Taddeo. Il quale, confrontando la
 traduzione Ippocratica di Costantino Palermitano con quella di Burgun-
 dio, non esitò a preferire l'opera del pisano, diventato così come un suo
 campione nella lotta contro l'arabismo. E l'elogio di Taddeo degli
 Alderotti di Bologna a Burgundio vuol'esser tenuto in buon conto,
 avendo detto uno scrittore moderno che Taddeo fu di tale lucidità e
 cultura nei suoi insegnamenti da sorprendere anche oggi (104).

Le versioni di Opere di medicina, condotte da Burgundio, sono le seguenti citate dal Tiraboschi e dall'Antonioli. Dei libri di Galeno il *Trattato del governo della sanità*, il *Trattato degli alimenti*, il *Libro delle sette dei medici*, i *Quattro libri delle differenze dei polsi*, i *Quattordici libri dell'arte del medicare*, e una parte dei *Libri dei sanativi*. Il Tiraboschi agginge a questi scritti voltati in latino gli Aforismi d'Ippocrate (105). I periti della storia della Medicina sapranno bene quali sono i libri del greco scrittore ai quali corrispondono i titoli dati da Burgundio ai suoi; ma nella celebre Biblioteca dei Malatesta si potè vedere, nota l'Antonioli, che ad alcune versioni di Burgundio, le quali sono le stesse sopraccennate, si prefissero forse da altri titoli diversi: per esempio *De diagnosi lib. IV*, *De introductione pulsus et de causis ipsius liber*; e *De compendiositate pulsuum*. In ogni modo sia o non sia originale la forma dei titoli di siffatte versioni, certo è che Burgundio, come dicemmo, dovea essere assai avanti anche nelle discipline mediche dell'epoca. Invero vuolsi pure osservare che i titoli delle versioni di Burgundio non sono sempre quelli di Galeno: onde è da ammettere che Burgundio fosse tale studioso di medicina, da potersi prendere nel tradurre una qualche licenza. Senza dubbio il voltare Opera di scienza dal suo nativo idioma in altro, e definirne con nuove parole l'argomento stesso, non si fa senza conoscere a fondo la scienza stessa e il suo linguaggio. Egli fu adunque veramente uomo, ai suoi tempi, straordinario. Della verità di questi fatti non può dubitarsi, dappoichè conoscitore dell'arte della medicina vien qualificato eziandio nella iscrizione sepolcrale, che certo parrà immoderata nell'elogio, ma non creatrice arbitraria di lavori (106).

IX.

La perizia della lingua greca attestano gli storici che fu molto nota e grande in Burgundio. Quello che abbiamo già detto e che potrebbe essere ampliato lo conferma. Imparò certamente quel linguaggio in patria, ove era largamente coltivato e adoperato; tanto per le guerresche imprese in Sicilia e nel mezzogiorno dell'Italia, quanto per i trattati commerciali e politici coll'Oriente. Nell'apprenderlo e nell'usarlo egli trovò non solo il mezzo di giovare al commercio dei suoi concittadini, ma inoltre di divulgare le Opere greche. Furono queste se-

condo l'andazzo di allora, principalmente scritti di religione, di teologia, di commenti biblici; ma naturalmente con essi, e dopo essi, venivano gli esempi di un'alta eloquenza, i libri di filosofia, di geometria, e di altre scienze, e finalmente le tradizioni di una vita civile forte e illuminata di sapienza seria, non di romanzi. Le traduzioni di Burgundio, delle quali ci resta la memoria, furono dell'Opera *De fide orthodoxa* di san Giovanni Damasceno, a consiglio di Papa Eugenio; di altri scritti dello stesso, riguardanti dialettica e religione, come la *Logica*, l'*Elementarium*, *De duobus naturis et una hipostasi*, *Trisagium* (¹⁰⁷). Infaticabile nel lavoro, si volse eziandio ad altri dottori della Chiesa, e voltò nell'idioma solito XC Omelie di san Giovanni Crisostomo, intorno alle quali molte osservazioni critiche fa l'Antonioli, che non occorre ripetere perchè ivi si possono facilmente trovare. Ripeteremo peraltro questo che sopraffatto dal dolore per la morte del figlio cercò rifugio nella fede; per la quale si accinse ancora a far conoscere e diffondere alcuni libri di religione; come l'*Esposizione del Vangelo di san Giovanni*, opera del Crisostomo, e il *De natura hominis* di Nemesio, la quale dedicò, siccome abbiamo già notato, a Federigo Barbarossa, augurando a lui *felicitatem et de inimicis triumphum*. Non enumeriamo altre sacre versioni, che nel Tiraboschi e nell'Antonioli vengono indicate, ma specialmente ricordiamo, come pur sopra facemmo, quella dei *Commenti del Crisostomo alle Epistole di san Paolo*, nei quali lavorò gli ultimi anni della sua vita con qualche effetto di particolare considerazione poichè l'Opera fu mentovata nell'epitaffio apposto alla sua tomba.

E tocchiamo ancora specialmente del libro *De natura hominis* perchè non è lecito trascurar l'occasione di arrivare alla varia e straordinaria dottrina di Burgundio. Citiamo due passi di questa versione. « *Quia*
 « *in meis, Serenissime imperator, vobiscum locutionibus naturas rerum*
 « *cognoscere, et earum causas scire vestram Majestatem velle perpendi,*
 « *idcirco librum hunc in quo philosophice de natura hominis*
 « *tractat, de corpore et anima, de unione utrorumque, de imaginario,*
 « *et discretivo, et memorativo, et de irrationali, quae est vel pars, vel*
 « *vis, vel potentia animae nostrae rationalis; et quod irrationale dici-*
 « *ditur in duo; in id quod obedit rationi in his tantum, quae secun-*
 « *dum naturam sunt hominibus (hi enim cohibent passiones) vel in id*
 « *quod non obedit rationi* ». Ecco l'altro passo singolarissimo e degno

proprio di nota « *Sed in his Vos exercitari præsentio, et altiora Vobis*
 « *transferre curabo; de corpore Cœli et de forma, et motu ejus et de*
 « *omnibus passionibus, quæ sunt a Cœlo deorsum, ut de Lacteo Circulo,*
 « *et Cometis, et Ventis, et Coruscationibus, et Tonitruis, et Iride, et*
 « *Pluviis, et Grandine, et Pruina, et cur Mare salsum est, et cur tot*
 « *fluminibus influentibus non augetur, nec decoloratur, et de Terræ*
 « *motu, qualiter fiat. Quæ omnia si vestro interventu vestris temporibus*
 « *in lucem Latinis redacta fuerint, immensam gloriam et æternum no-*
 « *men vestra majestas consequetur, et vestra Respublica utilitatem*
 « *maximam* » (108).

Siccome l'abbiamo fin qui disegnata, la figura di Burgundio ci si manifesta tale quale la definimmo in principio: uomo di mente validissima, di studio, di lavoro. Non discopritore di cose ignote, o riformatore di dottrine, o ricercatore di nuove leggi fisiche; ma certamente raccoglitore del passato, traduttore in Italia di molta parte del sapere greco in religione, in morale, in medicina, e in agronomia, promotore, col trovato manoscritto, degli studi giuridici romani; e quindi, in un'epoca appena uscita dall'oscurità e dalla confusione degli elementi civili, uno dei preparatori della nuova luce. Da un lato ghibellino di Pisa e amico di Barbarossa; dall'altro premuroso di accrescere e divulgare la scienza e l'amore della libertà nella sua patria; dall'altro ancora seguace dei suggerimenti di Papa Eugenio, e sostenitore della sua parte nei Concilii: cittadino operoso e scrittore, ambasciatore per la patria e maestro, medico, giureconsulto, teologo. Secondo che i tempi portavano egli si volse specialmente ai libri del Crisostomo. Di questo Padre della Chiesa fu grande la fama, la quale dura fino ad oggi, per meravigliosa eloquenza. Lo appellarono l'Omero degli Oratori, e in specie furono dette bellissime di evidenza e di efficacia le sue numerose Omelie, fra le quali sono segnalate le trentadue sopra la famosa lettera di S. Paolo ai romani. La libertà del suo predicare fece che gli imperatori di Bisanzio lo perseguitassero; e nelle sue coraggiose condanne dei costumi del tempo, e nelle sue perorazioni vi fu perfino chi credè di scoprire i segni della riforma religiosa che tanto più tardi avvenne (109). Il che certo (bisogna notarlo) non parve a Burgundio; il quale nel tradurre i libri del Crisostomo, e del Damasceno, il famoso padre della musica ecclesiastica, non prese di mira che l'argomento della fede, come con

le altre versioni e studii non ebbe altro intento che quello del sapere orientale tradotto in Italia.

VIII

Or viene naturale la dimanda: cosa mai è avvenuto nel succedersi di tempi burrascosi e tristi delle Opere di Burgundio? Poche copie manoscritte ne restarono, e queste poche ben presto ignorate: pochissime ebbero l'onore della stampa. Perfino fra i molti traduttori del Crisostomo, come Giorgio Trebisonda, Erasmo, ed altri, non figura il nome di Burgundio (¹¹⁰). Alle stampe fu dato il *Prologo* che egli avea premesso alla versione della *Esposizione del Vangelo di san Matteo* dedicata a Papa Eugenio, ed anco il *Prologo* alla traduzione del libro di Nemesio *De natura hominis* indirizzato, come già narrammo, a Federigo imperatore: finalmente il *Prologo* all'altra versione dello scritto del Crisostomo, *Esposizione del Vangelo di san Giovanni* (¹¹¹). Ma questi libri sono caduti in oblio; e non li ricorda neppure il Brunet. Oggi dai ricercatori delle origini della moderna dottrina come il Biagi, il Rostagno, il Crivellucci, per tanti storici lavori egregiamente noti, si sono quasi direi dissotterrati i MS. burgundiani dai fondi delle biblioteche. Un codice contenente alcune delle opere del Crisostomo e del Damasceno tradotte da Burgundio erano, fino dai tempi del Dal-Borgo, nella Biblioteca del Convento di Santa Croce di Firenze (¹¹²), ed ora sono nella Laurenziana, come fra poco diremo. Secondo il Mazzucchelli e il Tiraboschi poi delle traduzioni burgundiane dei libri medici ne furono conservate alcune nella Biblioteca una volta detta del re di Francia. Il secondo dei citati autori richiama perfino, con citazioni precise, il Catalogo della real Libreria (¹¹³). Come i manoscritti suddetti, ricopiati dai Monaci, siano stati trasportati in Francia, s'ignora. Forse fu il Mabillon che nei suoi viaggi li cercò, li raccolse, e portò seco. Infatti egli su Burgundio si trattiene scrivendo « *In alio codice habetur alia versio earumdem homiliarum n. 90 a Burgundione iudice, origine pisano facta, domino Papa Eugenio praecipiente an. 1161,* » e dando altre notizie di lui (¹¹⁴). Nella Biblioteca Nazionale di san Marco a Venezia, si conserva ancora un manoscritto latino, che è la versione fatta da Burgundione pisano del già ricordato libro di Nemesio Emeseno. Il manoscritto ha parec-

chie iniziali miniate ed un fregio che dovea racchiudere uno stemma. Il Codice membranaceo viene giudicato del XIV secolo: dal che, se ammettessi, può trarsi la prova che almeno fino a quell'epoca erano desiderati i libri di Burgundio. E passando a dire della Laurenziana di Firenze, già da noi rammentata, in essa oltre il Codice Ashburnhamiano *De vindemiis*, di cui abbiamo detto altrove, sono conservati i seguenti: *Traditio certa orthodoxae fidei S. Jo. Damasceni*, traduzione di Burgundio: *Domino Eugenio Papa praecipiente*. Vi sono in quella stupenda Biblioteca che tanti tesori custodisce, altri Codici, contenenti tutti la stessa versione di Burgundio, e raccolti dalle sopresse Biblioteche dei Monasteri; ciò che vale per dimostrare che restava, ed era alquanto diffusa una tal quale notizia, almeno presso i Monaci, delle traduzioni del Burgundio. Nella Laurenziana esiste pure in manoscritto la versione delle *Homiliae XC. S. Jo Chrysostomi super Matthaeum*. Il Codice viene assegnato al secolo XIII. In fine del medesimo si legge scritto da altra mano: *Iste Burgundio transtulit plura opera Crisostomi; nam transtulit opus istud super M. et super Jo. et super Gn. (Genesim?) et opus sententiarum Jo. Damasceni et alia plura ut creditur*. E vi è ancora qualche altra cosa da notare; vale a dire che nella stessa Laurenziana si trovano un Codice di Omelie di san Basilio tradotte in latino; opera che si suppone piuttosto che di altri di Burgundio; ed un altro *De fide et Spiritu Sancto* di S. Atanasio, che pure si attribuisce al nostro (¹¹⁵). Del libro sulla Vendemmia, voltato dal greco in latino, già alcuna cosa dicemmo. Or dobbiamo accrescere il detto con questo, che oltre i due manoscritti pubblicati in questi *Annali delle Università Toscane*, il Montfaucon ne cita un altro diverso per il titolo, e contenente una giunta forse singolare e da suscitare curiosità, poichè ivi si dice *Burgundi Pisani Vindemiae cum allegatione juris* (¹¹⁶). Probabilmente qui erano raccolte citazioni di leggi, o notizie della giurisprudenza agraria di quel tempo. Ma a noi non è riuscito di averne più ampia conoscenza. In ogni modo per le citazioni ed i richiami che ne sono stati fatti sembra che questo libro di agronomia di Burgundio, avesse più fortuna degli altri che di rado furono veduti, e di rado consultati. Da da un libro di molto pregio del professore Crivellucci, relativo alla biblioteca di Montepandone, si può ancora aver notizia che ivi trovasi un codice membranaceo del secolo XV con gli argomenti dei capitoli

a minio, le iniziali a minio e oltremare, e la prima iniziale, alluminata. È rilegato con tavolette e pelle. Contiene una versione latina di S. Giovanni Damasceno, a *Burgundione Judice Cive Pisano*. Aggiungo ancora a queste notizie quelle che cortesemente mi comunica M. Ehrle dalla Biblioteca apostolica vaticana. In essa si conserva la traduzione dello scritto del Damasceno *De fide orthodoxa*, le altre versioni dei commenti del Crisostomo in *Matthaeum*, e in *Joann.* e la traduzione inoltre dell'opera di san Gregorio o di Nemesio, non di san Basilio, col titolo *De homine*, che è quella dedicata a Federigo. Finalmente ivi si trovano altri codici di Burgundio col titolo *Galenus*, ed altri ancora, mi scrive l'erudito e venerato monsignore sopra ricordato, saranno probabilmente trovati e registrati nel compilare i nuovi cataloghi. Nè in ultimo è da tacersi che nell'Opera del Valentinelli sopra i manoscritti della Biblioteca di San Marco a Venezia viene ivi notato il Codice *Nemesi Emeseni in Phoenicia ep. de nat. hom. Burgundione judice pis. interpetre, cap. quadraginta tribus* e un altro Codice ancora: *S. Jo. presbyteri Damasceni Traditio certa orthodox. fid. cap. divisa centum a Burg. jud. pis. traslat.* Questo MS. si attribuisce al secolo XV.

Grandi effetti nella istoria delle lettere, e grande divulgazione non ebbero adunque i lavori di Burgundio, nè potevano averli nel meraviglioso e nuovo spiegamento d'idee, di scienze, di lettere, di lingua, che avvenne posteriormente in Italia. Essi restarono manoscritti nella librerie dei Monaci, e per studi religiosi. Pur tuttavia per la ragione, da noi già accennata della continuità storica, e per il necessario risalire all'antico dal moderno che gli è strettamente legato, spetta, come tante volte abbiamo detto, al Burgundio il nome di uno dei preparatori e precursori dei tempi nuovi: e specialmente perchè fu grecista sommo; onde i tempi successivi seguendo la stessa sua via giunsero al celebre risorgimento; ed inoltre, giova notarlo, perchè ritrovatore del più perfetto manoscritto delle Pandette. Nella storia del diritto romano, il ritrovatore del prezioso manoscritto che fu già pisano, dipoi detto fiorentino è stato e sarà sempre un'alta e indimenticabile figura.

VIII.

Ed ora diciamo di Burgundio, considerato nella sua qualità di cittadino.

Quanto agli affari politici della sua repubblica non sappiamo che egli esercitasse publico ufficio di Console o altro. Ma nei rapporti esterni di Pisa con altri popoli certamente ebbe parte, e vi acquistò autorità. Nel Prologo della *Esposizione del Vangelo di san Giovanni secondo il Crisostomo*, che abbiamo mentovato di sopra, egli stesso così scrisse: « *Cum Costantinopoli pro negotiis publicis patriae meae a Civibus meis ad Imperatorem Manuelem missus, Legati munere fungerer etc.* » (117). Lasciamo fuori altri documenti che, riportati dal Fanucci e dal Grandi (118) provano lo stesso; ma notiamo particolarmente i rapporti amichevoli che passarono fra Burgundio e Federigo I. Il quale, traversando la Toscana, chiese l'aiuto delle forze marittime dei Pisani. Essi ben lo secondarono, sia per obbedire alla supremazia imperiale, sia per mantenersela favorevole alle proprie intraprese (119). In quella occasione Burgundio avendo preso cognizione di un libro creduto di Nemesio, o di san Gregorio Nisseno lo voltò dal greco in latino, e lo dedicò nell'anno 1155 a Federigo I. Singolare, come già dimostrammo e giova ripeterlo, è questo che egli di tal lavoro si occupò perchè l'opera è di ragione filosofica, e perchè, come lo stesso Burgundio dice nel Prologo, ciò conveniva all'imperatore, del quale aveva scoperto il genio per la filosofia con lui conversando (120).

Allorquando il Governo di Pisa istituì in Costantinopoli un Consolato, e vi mandò a sostenerlo Ugone Duodo, Burgundio gli fu compagno. Egli stette in Costantinopoli tre anni, dal 1136 o 1137 stile pisano al 1140. Qual ragione lo inducesse al lungo viaggio e alla lunga dimora, se l'amor delle lettere, la ricerca delle Opere greche, o l'ufficio publico, non è detto con sicurezza ma la compagnia del Console Duodo, col quale poi tornò in patria, e lo scopo di altri suoi viaggi ci fa credere preferibilmente all'ultimo dei detti argomenti. Inoltre l'essere egli stato chiamato alla Disputa o al Congresso che si radunò in Costantinopoli fra Anselmo Vescovo e alcuni greci per differenze di fede e di rito, addimosta che era veramente reputato uomo di pubblica auto-

rità e quasi rappresentante di Pisa. Si mosse dubbio se ciò accadesse nel 1140 o 1145, ma è più probabile nel primo dei detti anni, secondo l'opinione ben sostenuta dall'Antonioli. In ogni modo possiamo tener per certa la presenza di Burgundio al Concilio o Congresso, come vien chiamato. Il quale fu uno dei più importanti della Chiesa. Vi si trattarono punti di fede e di rito; ed eziandio si discusse a lungo dai Greci sulla supremazia della Chiesa romana. Già prima di questo Consesso il vescovo Anselmo aveva tenute conferenze in Costantinopoli sullo stesso punto. La prima delle medesime ebbe luogo pubblicamente nella Contrada dei Pisani, presso alla Chiesa di Sant'Irene (¹²¹). Burgundio vi assistè come Pisano; e vi fu anche un Veneto, e quel Moisè di Bergamo, noto come Grecista. Non si sa la giusta parte che Burgundio prese colla sua propria teologia al Consesso; o se fu soltanto interprete. La buona corrispondenza che passò sempre fra lui e Papa Eugenio rende sicuri che egli, come già dicemmo, in ogni maniera sostenne la parte della Chiesa romana, e forse prese parte a siffatte discussioni, tanto rilevanti per la storia del Cattolicesimo, delle quali l'eco è protratto, anzi rinforzato fino ai tempi nostri.

Qui non finiscono gli uffici pubblici di Burgundio. Strettisi, circa al 1170, i pisani in grande concordia con Federigo I, se ne adontò l'imperatore Emmanuele Comneno; il quale perciò tolse ogni privilegio ai mercanti pisani: di più, li espulse dai suoi porti. A tanta rovina dovea la repubblica provvedere per il riparo: onde, vedute andare in malora le sorti di Federigo, Pisa tornò ai Greci, e inviò all'imperatore un'ambasceria dei più insigni cittadini, fra i quali Burgundio. L'accorta politica ebbe prospero successo di utile alleanza e di favori commerciali: ma non la dimora del Burgundio alla Corte imperiale, dappoichè fu in questo secondo viaggio in Oriente che lo colse la disgrazia della perdita del figlio Ugolino; onde per conforto, come altra volta in questo discorso dicemmo, voltò nella sua lingua altre Opere del Crisostomo.

Ricordevoli sono le parole del trattato del 1172, stile pisano (¹²²).
 « *Eodem anno pro Communi pisano Albertus quondam Bulsi Consul,*
 « *Burgundius Jurisperitissimus, atque Marcus comes, honorifice ad Im-*
 « *peratorem Constantinopolitanum iverunt, et honorifice cum Imperatore*
 « *compleverunt et firmaverunt amicitiam et antiqua pacta, quae inter ip-*
 « *sius Imperatoris patrem, et Commune Pisanorum facta fuerant, refor-*

« *maverunt* ». Non basta; nè tutto si può conoscere di un cittadino tanto operoso. Aggiungiamo soltanto questo, che Burgundio fu chiamato, o spontaneo si condusse al Concilio del 1179 in Roma, essendo Pontefice Alessandro III, ed ivi presentò ai padri raccolti la sua traduzione in latino dei *Commenti del Crisostomo al Vangelo di san Giovanni*. Sembra, per la testimonianza di Roberto Del-Monte e dell'Antonioli, che con quei Padri trattasse ancora di altre traduzioni, e loro chiedesse gli procurassero altri esemplari greci.

IX.

Ora a noi non rimane altro compito che di ripubblicare in questo luogo l'iscrizione che gli amici pisani, o forse il Governo della città, fecero murare sul sepolcro di Burgundio; la quale sebbene gonfia di stile, in qualche punto sperticata, e di sgarbata maniera giusta l'andazzo del tempo, pur tuttavia sta come documento della estimazione in che era venuto Burgundio, e del divulgamento del suo sapere. L'epitaffio in discorso, più volte messo in luce dagli storici, ponete il Fabricio, il Dal-Borgo, l'Antonioli, il Morrona, ed altri ancora, ha sofferto or presso gli uni, or presso gli altri, alcune piccole varianti, in verità di nessuna importanza. Nell'insieme è dovunque lo stesso. Ci sembra proprio l'opera di uno di quei monaci Vallombrosani che erano associati e convivevano in san Paolo a ripa d'Arno⁽¹²³⁾. Fu scalpellato in una lastra marmorea apposta al disopra dell'urna sepolcrale di Burgundio pochi giorni dopo la morte dell'insigne cittadino, nell'interno a destra di chi entra, presso alla porta maggiore del maestoso tempio detto di san Paolo a ripa d'Arno. Sembra che quel sarcofago fosse antico e romano e servisse ad altri; come s'inferisce dalle immagini di due coniugati nel mezzo della fronte del marmo. Il resto è a strie, e sui lati si veggono scolpite due teste di leone. Racconta il Dal-Borgo, a buon diritto sdegnato, che quella grande urna racchiudente le ceneri di Burgundio, venne trasportata un tempo fuori della Chiesa, ed ivi lasciata alle acque ed ai giuochi dei monelli: « *Tanta*, egli ripete col Noris, *Tanta rerum vetustarum incuria cives manet!* »⁽¹²⁴⁾ Oggi peraltro migliore stella ha avuto ascendente su noi: onde si può vedere la tomba e la iscrizione, ricoverata, per dir così,

nell'insigne camposanto della città; il quale se da una parte fu consacrato alla morte degli uomini, dall'altra lo fu alla nascita ed alla gloria dell'arti belle, e alla fama degli uomini insigni. L'epitaffio in discorso è il seguente, diviso in due parti; la seconda delle quali certo si deve ad un altro scrittore (non diciamo poeta) che non è il primo, sebbene rassembri quello per la rozzezza del dettato.

Quis qualis quantus jacet hoc in marmore clausus

Ille vir egregius ponitur inferius.

Decessit senio propria Burgundius urbe

Cui similis vivens vivo fuit est vel erit.

Omne quod est natum terris sub sole locatum

Hic plene scivit scibile quidquid erat.

Optimus interpres Graecorum fonte reffectus

Plurima romana contulit eloquio.

Commentor primus Crysostomus iste secundus

Clarus ut expositor scripsit et innotuit

Quaque patet late Doctoris Epistola Pauli

Otia cujus erant scribere cura labor.

Invidia caruit vitam sine crimine duxit

Illesus vitiis noxia queque fugens

Gloria laus et honor proles generosa parentum

Id fuit in terris sol quod in axe suo

Venit ut ad cenam dignus mercede laborum

Inquit terrenis hospita terra vale.

Debitor insignis ne creditor opprimeretur

Sichem namque polo reddidit ossa solo

Qui legis in titulo si sic cupis esse probandus

Hujus ad exemplum curre per alta maris

Doctor Docto jacet hac Burgundius ur

rum

na

Gemma Magistro laudabilis et diutur

Dogma poeta cui littera greca lati

rum

na

Ars medicina patuit sapientia tri

Et nunc Pisa do tristeris Tuscia to

le

ta

Nullus sub so cui sic sint omnia no

« terra che non sei ospitale che per le cose terrene. Egli quasi debi-
 « tore che vuol rendere il suo al creditore, rese l'anima al cielo, le
 « ossa alla terra. O tu che leggi questo Titolo, se brami di essere lo-
 « dato come Burgundio, sfida tutte le difficoltà, e perfino esponiti, come
 « lui, ai perigli dell'alto mare, ossia valica il mare ».

Quanto alla rimata ma più aspra giunta della iscrizione che la se-
 gue, ecco come ci sembra si possa riprodurre, cogliendone i pensieri, in
 italiano.

« Il dottor dei dottori, la gemma preziosa dei maestri, Burgundio,
 « giace in questa sepoltura; egli laudabile sempre, vale a dire degno di lode
 « immortale. Insegnò tanto le regole necessarie ai poeti, quanto l'arte
 « dei medici. A lui furono note ancora le lettere greche e le latine, e
 « tutte le dottrine del *Trivium*. Onde ora Pisa per la sua morte si
 « duole, e tu attristati o Toscana tutta, che hai perduto uno da cui
 « erano sapute tutte le cose, e nessuno era uguale a lui sotto il sole.
 « Sappi però che egli appena morto, fu portato dagli angeli al di sopra
 « dell'aere in cielo, ove venne ricevuto con gaudio. — L'anno del Si-
 « gnore 1194, il dì 29 ottobre. Indizione dodicesima ».

Ed ora, per un compimento che stimiamo opportuno, poniamo qui
 alcune illustrazioni di parole e di frasi della singolare iscrizione, le quali
 talora si mostrano difficili, buje, e quasi barbare.

Senio è l'ablativo di *Senium*, usato avverbialmente come nel latino
 del medio evo si faceva, qui posto ad avvisare che Burgundio morì per
 vecchiaja o decrepitezza.

Cui similis vivens vivit, est, vel erit. Lode certo immoderata,
 ma documento, come tante volte facemmo notare, della celebrità di
 Burgundio, e dell'essere egli stato conoscitore di varie specie di dottrine,
 vuoi sacre, vuoi profane; tutte quelle del suo tempo. All'aritmetica,
 che entrava pure nel *Quadrivium*, veramente non si accenna mai nella
 sua vita; ma poichè nella iscrizione si vanta un'ampia scienza del
Trivium e del *Quadrivium*, non può non ammettersi che anche a questa
 si estendessero le sue conoscenze.

Di altri distici che qui si leggono non è mestieri di occuparci in
 modo speciale; imperocchè siano sufficientemente chiari. Il verso: *Ille
 fuit in terris Sol quod in axe suo* certo ingrandisce la reputazione di

Burgundio oltre misura, ma pur serve a dimostrare l'ammirazione dei concittadini di Burgundio.

Psichem, in alcuni stampati erroneamente *Sichem*, riproduce quella bellissima parola greca, tutta spirituale, che fu molto usata per *anima*. Alcune riproduzioni dell'epigrafe hanno *promitur* invece di *ponitur* e *vectum*, *receptum* invece di *vectus*, *receptus*.

Il consiglio ultimo di navigare per acquistar fama, da un lato pare una stranezza del disgraziato poeta, dall'altro lato un pensiero usuale dei pisani di allora, quello cioè di non potere attingere scienza, politico valore, nome, ed anche ricchezza, che dall'Oriente. Certo in tuttociò vi è dello strano, nè credo di essermi male apposto, rilevandolo; ma anche lo strano qui serve a qualche cosa; vale a dire serve almeno a provare la contemporaneità dell'iscrizione con Burgundio e quindi la fede che in essa può aversi.

Discendendo ora, e per chiudere il nostro lavoro, alla seconda parte dell'epitaffio, che è certamente di poeta diverso e più dell'altra disgradita e goffa faremo osservare che il titolo di *Doctor* ha storica importanza, in quanto, siccome già dicemmo, significò anticamente chi insegna o ha facoltà d'insegnare Teologia e Giurisprudenza ('). *Gemma magistrorum* vuol dire di più; cioè che egli allevò i giovani con arte superiore a quella degli altri.

Vuolsi peraltro avvertire a questo punto che tutti gli storici, i quali pubblicarono l'iscrizione adottarono la lezione *gemma magistrorum*; ma nel marmo invece si vede scolpita chiaramente la parola *scema*, equivalente di *schema*, che vale *figura*, *immagine*, e qui *modello* dei precettori, siccome a un dipresso fu spiegata da chi si arbitrò di porre la variante *gemma*, parola di maggiore uso e più facile ad intendersi comunemente.

Il *Dogma poetarum* per ultimo si mostra arduo a spiegarsi. Eppure qualche cosa deve esprimere. Il Fabrucci ed altri lo qualificarono per titolo di poeta. Ma veramente nulla questo ci prova o ci fa presumere nella vita scientifica di Burgundio. Onde noi pensiamo che con quella lode siasi voluto accennare soltanto ad alcuni ammaestramenti di poesia tolti dai poeti greci nell'insegnare la loro lingua ai giovani allievi o Monaci o ecclesiastici o semplici cittadini. Certo la brutta frase latina significa piuttosto maestro di poeti, che poeta. In realtà non è

possibile pensare che Burgundio, uno dei primi grecisti del tempo, ignorasse o trascurasse le grandi bellezze e la fama dei poeti greci anche più conosciuti dei Padri stessi le cui opere egli studiava.

Or qui, chiudendo, vien fatto di osservare, a proposito della scuola di Burgundio e dei suoi allievi, che forse due di questi furono gli autori o abbozzatori dell'epitaffio. E poichè nulla vi si dice nè del giureconsulto nè del cittadino, essi furono probabilmente allievi, ma al tempo stesso monaci Vallombrosani, non pisani, i quali di cose sacre e di meditazioni spirituali precipuamente si occuparono. Tutti i suoi concittadini, e il Comune, che ne concesse la onorevole sepoltura nella bellissima chiesa (anche oggi da dirsi tale) di san Paolo, allora stimata una delle prime della città, consentirono certo nell'elogio, e fecero onore alla memoria di lui. L'iscrizione finisce coll'accennare al compianto di tutta la Toscana: la fama di Burgundio, colla gloria di Pisa, si era divulgata in questo bel paese. Ma presto l'ombra del tempo e l'oblio degli uomini coprì quel nome. L'Antonoli modernamente ne scrisse. Oggi noi volemmo ancora più largamente ricordarlo.

NOTE

(¹) Vedasi l'iscrizione sepolcrale per lui, che poi noi riporteremo, e il magnifico elogio di Burgundio (sebbene bisognoso di alcune aggiunte recate da questo nuovo lavoro) che si legge nel Tomo I delle *Vite degli illustri pisani* fatte compilare dal munificente Arcivescovo Franceschi. Pisa, 1790.

(²) Non avvi scrittore di storia, di lettere, di giurisprudenza, che non lo esalti, dal Mazzucchelli, dal Grandi, dal Saxi, dall' Einuccio, fino al Savigny, al Capei, e agli storici posteriori. Anche il Maffei nella *Verona illustrata* fa menzione di Burgundio grecista. Par. II. lib. 3, col. 68.

(³) Brice, *Il sacro romano impero*, Trad. ital. Napoli 1886. Alfred Weber, *Hist. de la Philos. Européenne*. Sept. ed. § 48. Pag. 264. Paris. 1905.

(⁴) Tiraboschi, *Storia della lett. ital.* Vol. III, pag. 334.

(⁵) Tiraboschi, Op. cit. loc. cit.

(⁶) Dacher, *Spicilegium*, Vol. I, Pag. 161. *Illustri pisani. Burgundio*. Vol. I, Pagine 79, 80. Pisa, 1790. Ondino, *De script. eccles.* Di nuovo Antonioli, negli *Illustri pisani*. Vol. I, Pag. 84.

(⁷) Ginguéné, *Storia della lett. ital.* Vol. I. Cap. 3.

(⁸) Beniamino da Tudela. *Itiner.* Lugduni Batav. 1633, pag. 9. È detto anche Rabbi Beniamino o Bojamino, nato a Tudela in Navarra nel XII. secolo. Fu fatta una traduzione dei suoi viaggi da Baratier in francese. Vedi per il nostro testo Demster. *De Etruria regali*. Tom. II, Cap. 1, Pag. 248.

(⁹) *Archivio stor. ital.* Pag. 117, Vol. XXII.

(¹⁰) Flaminio Dal-Borgo, *Sull'origine della Univ. pis.* Pisa, 1765. Pag. 9.

(¹¹) Tempesti, *Della storia letter. pis.* Pag. 18, Nota 9, Pisa, 1787.

(¹²) Tempesti. *Della storia letter. pis.* Pisa, 1787. Pag. 74. Il Drusi visse nel secolo XII. Viene mentovato con onore dal Giambullari.

(¹³) Tiraboschi, Vol. III, Firenze, 1806, Lib. III, Pag. 155.

(¹⁴) Fanucci. *Storia dei tre popoli marittimi*, Vol. I.

(¹⁰) Buonamici, *La scuola pisana del dir. rom. — Annali delle Univ. toscane*. Vol. XIV, Pisa, 1874. In uno scritto del Chiappelli si rammenta Roffredo di Benevento che disse di Pisa: *elegans Pisanorum civitas, Pandectarum fidelissima gubernatrix*.

(¹¹) Valsecchi. *De veteribus pisan. civit. constitutis*. Florentiae, 1727.

(¹²) Su questo punto è utile consultare l'opera del Flach, *Études critiq. sur l'hist. de dr. rom. au moyen age*. Paris, 1890. Vedasi specialmente il capitolo quarto della terza parte.

(¹³) Buonamici. *Scuola pisana del dir. rom. Annali delle Univ.*, Tom. XIV, Pisa, 1874. Vedi lo stupendo articolo del Chiappelli nella *Nouvelle revue Paris*. 1896. Pag. 243.

(¹⁴) Si consulti di nuovo l'opera del Flach succitata, e soprattutto la *Storia del diritto romano* del Savigny.

(¹⁵) Fabroni, *Hist. Acad. pisan.* Vol. I. Cap. 4. Pis. 1791.

(¹⁶) *Lo Codi. Eine Summa Codicis in provenzalischer sprache aus der mitte des XII Jahrhunderts herausgegeben von Fitting*. Halle 1906. Nel principio della versione si legge: *Incipit summa ex omnibus libris legum a viris prudentioribus olim vulgariter promulgata et a Magistro Ricardo pisano de vulgari in latinum noviter translata*. Vedi l'*Archivio Storico ital.* Dispensa 2^a del 1906. Pag. 504, Serie V, Tom. 37. Firenze 1906, e il *Bollettino dell'Istituto di dir. rom.* Anno XVIII, Fascicolo 4. Roma, 1906, Pag. 317.

(¹⁷) Dal Borgo, *Diplomi pisani*. Pisa 1765, Pag. 135. Feroci Comm. Antonio, *Degli antichi spedali di Pisa*. Questo libro è pieno di utili e singolari notizie, avendo saputo il Feroci alla grande perizia e sapere medico congiungere lo studio assiduo della patria istoria.

(¹⁸) Tiraboschi. *loc. cit.* Pag. 406. Nel libro *Degli autografi dei lettori dell'Ateneo pisano*, Pisa, 1902, s'illustra un vecchio codice nel quale è riportata la predica di un Camaliolense che propone i rimedi di parecchie malattie.

(¹⁹) Laurentii Pignorii. *Symbolae Epist.* XXIX, Pag. 158, Patavii. 1629.

(²⁰) Gradenigo. *Lettera intorno agli italiani che dal secolo XI seppero di greco*. Pag. 76. È una lettera apologetica, Calogera, *Raccolta di opuscoli*. Tom. XXXIV. Venezia 1746. Fabrucci. *Sulla origine della Univ. pisana*. Pag. 5. *Nella Raccolta d'Opuscoli del Calogera*. Tom. XXI, Venezia, 1740. Il Fabrucci ricorda Burgundio anche come *Poeta*, e cita il Dacherio; ma non ve n'è affatto ragione. Aggiungi Du Pin, *Histoire des controverses eccl.* Paris, 1699.

(²¹) *Storia del dir. rom. nel medio evo*. Trad. ital. Vol. II.

(²²) Nelle memorie e nei documenti si trova ora l'uno ora l'altro nome. Nel Codice latino e in quello Ashburnhamiano del *liber vindemie* che sono ristampati in questi *Annali Universitari*, si legge *a domino Burgundo*, e *Burgundione*. Forse vi fu in Pisa a quei tempi una famiglia dei Burgundioni. Nei *Diplomi pisani* pubblicati dal Dal Borgo, Pisa, 1765, Pag. 122, abbiamo firmati in un documento politico del 1188 un *Burgundius Tadus* e un *Burgundionus de Vico*, come si dice nel testo.

(²³) Anco il Savigny crede sia stato talora confuso col Cardinal Giovanni Burgundione. *Storia cit.* Trad. ital. Vol. II, Cap. 35. Nota.

(²⁴) Dal Borgo. *Sulla Univ. pis.* Pagg. 86, 87. In un documento del 1185 comparisce testimone — *Magistro Burgundione*. *Arch. stor.* VI, 2, 1848, 1849.

(²⁵) Vedansi i documenti pubblicati in gran copia dal Grandi *Epist. de Pandectis*. Florentiae, 1727. lavoro importantissimo di questo infaticabile matematico e storico. Recentemente è stato pubblicato nel-

l'*Archivio storico lombardo*, Milano, 1906, l'elenco del ricchissimo epistolario manoscritto del Grandi, da Luigi Ferrari.

(⁸¹) In qualche memoria antica si trova detto ancora *Burgundinus*, o *Burguntio*, o *Burgundi*. Vedi Guadagni, *Ad graeca Pandectar.* Pisa, 1786, Pag. 211. Savigny, *loc. cit.* Pag. 87. Firenze, 1844.

(⁸²) Dal Borgo, *Diplomi pisani.* Pisa, 1765. Pag. 122.

(⁸³) Il Mazzucchelli ne nomina eziandio uno di Brescia ed uno di Rovigo. Scrive Burgundio invece di Burgundio. *Gli scrittori d'Italia.* Vol. II, Pag. 3. Brescia, 1768.

(⁸⁴) Schupfer, *Manuale di Storia del Diritto italiano.* Roma, 1904, Pag. 48. È stata studiata specialmente la larga ospitalità data o ricevuta dai Borgognoni. *Revue histor. de droit.* An. 1888.

(⁸⁵) Antonioli, *Illustri pis.* Vol. I, Pag. 90. Burgundio lo dichiarava nel Prologo alla versione della *Esposis. del Vangelo di S. Giovanni* fatta dal Crisostomo.

(⁸⁶) Vedi i molti documenti aggiunti alla citata Epistola dal Grandi.

(⁸⁷) Savigny, *loc. cit.*

(⁸⁸) Che pur disse di aver veduto il libro tradotto dal greco sulla vendemmia. Pignorii, *Symbolae, Epist. XXIX,* Patavii, 1629.

(⁸⁹) Sarà pubblicato in questi *Annali delle Università.* È da vedersi la Prolusione letta a Pisa nel 1905 dal professor Giglioli, che è tanto degna di essere conosciuta e ricordata. Noi la citeremo di nuovo e opportunamente fra poco.

(⁹⁰) *Advocatus* significò *Ad auxilium vocatus.* Vedi Zanardelli, *Discorsi sull'avvocatura.* Ediz. 2^a, Firenze, 1891.

(⁹¹) Capei, *Compend. della Storia del Savigny.* Pag. 196. Siena 1849.

(⁹²) Ducange. A questa parola.

(⁹³) Così dicono il Sigonio, il Sarti, il Grandi, e il Dal Borgo, *Dissertaz. sull'origine etc.* Pag. 83. 115.

(⁹⁴) *Archivio storico.* Tomo VI, Par. 2, Pag. 71.

(⁹⁵) Fabricius. *Biblioth. lat. med. et infim. aetat.* Tom. III.

(⁹⁶) Gradenigo, *loc. cit.* Pag. 72.

(⁹⁷) Gradenigo, *Ragionamento etc. loc. cit.* Calogerà, *Opusc.* Tom. XXXIV. Antonioli, *Burgundio.* Pag. 88. Flamin. Dal Borgo. *Univ. pis.* Pisa, 1765. Pag. 87. Capei, *La istoria del Savigny ridotta in compendio.* Siena, 1849, Pag. 196.

(⁹⁸) Le prove abbondano in Grandi e nei due Dal Borgo.

(⁹⁹) Grandi, *Epist. De Pandect. Appendix novum.*

(¹⁰⁰) Del-Monte, *In Chronic. apud Pistor. Scriptor rer. germanic.* Tomo I. Tiraboschi, *Storia* Tom. III, Pag. 265. Antonioli, *Burgundio. Illustri pis.* Vol. I, Pag. 91. Martene, *Collect. vet. monum.* Vol. I, Pag. 823. Fanucci, *Storia dei tre popoli marittimi dell'Italia.* Vol. I, Pisa, 1817. Tronci, *Ann. Pis.* Pagg. 85, 86. Possono vedersi altre prove in Grandi, *Epist. de Pandet. Append. Florentiae,* 1727. Il *doctor doctorum* è della iscrizione sepolcrale. Il Mazzucchelli dice che Burgundio fu Prefetto presso Federigo Barbarossa. Mazzucchelli, *Gli scrittori d'Italia.* Vol. II, Par. 3, Brescia, 1768. Ma veramente non si sa quale ufficio qui s'intenda significare. A questi documenti se ne potrebbe aggiungere un altro, che è una Sentenza pronunziata in Pisa nel 1160 dal Cardinale dei santi Nereo e

Achille *de consilio domini Burgundionis et Opitonis Apostolicae Sedis judicum etc.* Vedi Guadagni, *Ad graeca Pand. dissertation.* Pisis, 1786. Pag. 212.

(⁸¹) *Storia del dir. rom. nel medio evo.* Trad. ital. Vol. II, Par. 2, Cap. 85.

(⁸²) È da vedere su ciò la bellissima dissertazione del Guadagni, *Ad graeca Pandect.* Pisa, 1786.

Per questo punto leggi la pag. 210 della *Dissertaz. stessa.*

(⁸³) *Ad leg. 19, § 2. Dig. De judiciis* (V. I). Ed inoltre *Ad Instit. De empt.* (III, 24).

(⁸⁴) La stessa notizia è data da Odofredo anche nelle *leg. 29 De legib* (I, 3) e 60, § 4, *Mandati* (XVIII, 1) Capestano, *Comp. della Storia di Savigny.* Pag. 196. Siena, 1849.

(⁸⁵) *Op. cit.* Trad. ital. Vol. II, Pag. 88, Cap. 85. Firenze, 1845.

(⁸⁶) Capestano, *Op. cit.*, Cap. 85. Il Mommsen opinò che i lunghi passi di Modestino fossero pur tradotti da Burgundio. *Dig. Iust.* Vol. I. *Additamenta.*

(⁸⁷) Besta, *L'opera d'Irnerio* — Vol. I. Torino, 1896. Patetta, *Sull'introdus. del Dig. a Bologna. Rivista ital. di scienze giurid.* Vol. XIV.

(⁸⁸) Besta, *Op. cit.* Vol. I. Cap. 2. Pag. 134. Cogliolo, *Glosse praecursoriae. Memoriae dell'Accad. di scienze.* Vol. VI. Serie II.

(⁸⁹) Non ostante che il Besta con sottili osservazioni dica che il non avere Irnerio glossate le leggi greche, non è argomento che valga, noi insistiamo nel crederlo fortissimo, perchè per quelle cresceva il bisogno del commento, e perchè anche dove non sono passi greci, si trovano nelle *Pandette* tante analogie di parole latine collé greche che un grecista non avrebbe mai trascurato di notare. Finalmente se fosse stato vero che Irnerio avesse conosciuto il greco, giammai nella scuola si sarebbe detto quanto al greco: *non potest legi.*

(⁹⁰) Savigny, *Loc. Cit.*

(⁹¹) Tamassia, *Per la storia dell'Autentico.* Venezia, 1898. *Istituto veneto.* Tom. IX.

(⁹²) Tamassia, *Op. Cit.* Pag. 73-74.

(⁹³) Dalla versione dell'Omelia del Crisostomo sull'Evangelio di Giovanni. Vedi anche Dal Borgo, *Sull'origine dell'Università pis.* Pisa, 1785 e il Tamassia nello scritto citato ove tanto bene rileva molte cose su Burgundio e su quel che egli disse delle *Novelle.*

(⁹⁴) Grandi, *Ep. de Pandectis*, N. 19, 20. Florentiae, 1727. *Vindiciae pro sua epistula de Pandectis.* Pisis, 1728. Il Grandi replicò più volte al Tanucci, avversario suo nella questione. Dal Borgo, *Dissertaz. sopra l'istoria Pisana.* Tomo I. Dissert. 2, Pisa. Dal Borgo, *Sopra l'istoria dei Codici pisani.* Lucca, 1764.

(⁹⁵) Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto.* Pisa, 1862. Il Mommsen chiama questo Codice il primario, e spesso l'unico che possa dare norma. *Digest. Iust.* Vol. I, Berolini, 1870.

(⁹⁶) *Dell'uso e autorità della ragione civile nelle provincie dell'imperio occidentale.* Lib. II. Cap. 4. Napoli, 1722. Singolare che il Grandi non citò questo scrittore che a lui era servito di lume. Borgo Dal Borgo, *Sopra le Pandet. pisane.* Lucca, 1764. Pag. 4.

(⁹⁷) Per esempio Carlo Federigo Walch nelle sue note al libro del Guadagni, *De Florent. codice.* C. F. Walchius. Jenae, 1775.

(⁹⁸) Si può vedere il Capestano, compendiatore del Savigny; e specialmente la Nota a pag. 108, e le pag. 153, 154. Capestano, *Istoria, etc.* Siena, 1849.

(⁶⁹) Buonamici, *Sulla storia del manoscritto pisano, etc. Archivio giuridico*, Vol. XLVI, 1890. *I giureconsulti di Pisa al tempo della Scuola bolognese. Per lottavo centenario della Un. bol.* Roma 1888. *Atti del congresso internaz. delle scienze storiche. La riproduzione in fototipia del manoscritto, etc.* Vol. IX. Roma, 1904. Pag. 179.

(⁷⁰) Savigny, *Storia*. Trad. ital. Vol. II. Firenze, 1884. Cap. XVIII, § 35, 37 e Cap. XXII, § 175 seg.

(⁷¹) Mommsen, *Dig. Iust. Praefat.* Pag. XXXVIII.

(⁷²) Alle citazioni precedenti si aggiunga qui il Mommsen per quello che dice in proposito nella *Praefatio* alla grande opera *Digesta Iustiniani Augusti*. Vol. I. Berolini, 1870. Quanto allo Scialoja è da rilevarsi l'acuta comunicazione al Congresso storico di Roma. *Atti etc.* Vol. IX, Pag. 189.

(⁷³) Buonamici, *Il Poliziano giureconsulto*. Pisa, 1863.

(⁷⁴) Vedansi nell'elogio, tante volte richiamato, dell'Antonoli i passi citati.

(⁷⁵) Vedi Dal Borgo, *Dissert. sull'orig. della Univers. pis.* Pisa, 1765. Pag. 88.

(⁷⁶) Citato dal Grandi,

(⁷⁷) Buonamici, *Sulla storia del MS. delle Pand.* *Archivio giuridico*. Vol. XLVI. 1890.

(⁷⁸) Buonamici, loc. cit. *Archivio giuridico*. Vol. XLVI.

(⁷⁹) Roncioni, *Istorie pisane*. Anno, 1136. Pag. 245. *Archivio stor.* Tom. VI, Par. 1, Firenze, 1854.

(⁸⁰) *Annal.* Tom. IV, Buonamici, *Op. cit.*

(⁸¹) Vedi la Nota del Savigny alla pag. 284, del Vol. II della *Trad. ital. della Storia*. Firenze, 1884. Il Mommsen si è occupato pure di questa ricerca nella citata e stupenda sua prefazione alle *Pandette*.

(⁸²) Savigny, *Storia*. Trad. ital. Vol. II, Cap. 22, Pag. 284. È poi citata in nota l'*Append.* Vol. IV, n. 4. Vedi anche Volpe, *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*. Cap. II. Pag. 146. Pisa. 1902. Libro pregevole.

(⁸³) Savigny, loc. cit. Cap. XXXVIII, Vol. II, Pag. 108. Rivalta, *Le Quaestiones di Ugolino*. Bologna 1891.

(⁸⁴) Fanucci, *Storia dei tre popoli marittimi dell'Italia*. Vol. I, Pag. 241, 247. Lib. I. Pisa, 1817. Il Fanucci tratta con poco riguardo il Grandi. Il Breve richiamato nel testo è del 1318, cioè d'epoca assai remota dal ritrovamento del manoscritto.

(⁸⁵) Il Brenemann aggiunge alla sua storia delle *Pandette* due dissertazioni sopra Amalfi.

(⁸⁶) Tronci, *Annali pisani*, pag. 66-71.

(⁸⁷) *Constit. Tanta*. § 13.

(⁸⁸) Patetta, *Sull'introduzione del Dig. a Bologna e sulla divisione bolognese in quattro parti*. *Rivista ital. per le scien. giur.* Vol. XIV. 1892. Le quattro parti sono il *Dig. vetus*, il *novum*, l'*infortiatum* o le *tres partes*. Lo scritto del Patetta è di una grande importanza.

(⁸⁹) Buonamici, *Sulla Storia, etc.* *Archivio Giuridico*. Vol. XLVI.

(⁹⁰) Buonamici, *Sulla storia, etc.* Scritto citato. Pag. 9.

(⁹¹) Tiraboschi. Lib. IV, n. 2, Pag. 334.

(⁹²) Legrand, *Bibliographie Hellenique*, Tom. 1. Paris. 1885.

(⁹³) Dica il Coultre de Neuchatel che si parlava o scriveva allora un linguaggio colle desinenze latine, ma non s'intendeva Cesare. Coultre Jules. *La prononciation du latin sous Charlemagne*. Nelle *Melanges. Mem. a Nicole professeur a Genève*, Genève, 1905.

(⁹⁴) Savigny, *Storia*. Vol. II, luogo citato, dove porta l'esempio dell'ammirazione del Bartolo.

(⁹⁵) Antonioli, nel *cit. elog. e vita di Burg*. Pag. 83.

(⁹⁶) *Elementarium*, libro dei principii. Nella bassa latinità si trova anche *Elementatus*.

(⁹⁷) *Trisagium*, Inno nel quale alcune parti sono ripetute tre volte.

(⁹⁸) Antonioli, *loc. cit.* Note.

(⁹⁹) *Vita Ambrosii Camaldul.* Pag. 217 e 218.

(¹⁰⁰) Dal Redi nelle Note al Ditirambo. V. 22.

(¹⁰¹) Laurentii Pignorii, *Symbolae. Patavii*, 1629. Ep. XXIX. *Joh. Bonifacio I. C.*

(¹⁰²) *Scienza ed agricoltura in Italia*. Prolusione. Pisa. 1905.

(¹⁰³) Puccinotti, *Storia della medicina*. Tomo IV, Livorno, 1850, 1866. Nel Vol. II, Par. 2. Egli scrive assai su Taddeo, e riporta molti documenti; perfino dei saggi dello scrivere italico del celebre medico. Fu certo uno dei restauratori della buona scuola medica. Il Rosini lo fa comparire nel suo romanzo *Il conte Ugolino*, Cap. XXX. Milano, 1843. Taddeo, dice Puccinotti, fu Galenico e la sua patologia fu egualmente Galenica. Fedeli, *Introduzione ad una lettera di G. Zambeccari*, Pisa, 1907. Ivi si parla egregiamente di Taddeo e dei pervicaci arabisti. Il professore Barduzzi pubblicò nel 1891 il *Testamento di Maestro Taddeo degli Alderotti*. Dottore Antonio Feroci, *Appunti bibliografici*, Pisa, 1892. Il Feroci ne parla di nuovo in altri suoi scritti.

(¹⁰⁴) *Storia*, Lib. IV, Vol. III, Pag. 338. Ediz. Firenze, 1806. Il Puccinotti, *Storia della medicina*. Tomi IV. Livorno, 1850, 1866. Vol. II. Par. 2, Pag. 294; narra che il celebre medico Taddeo, fiorentino d'origine, professore a Bologna, raffronta di continuo nei suoi scritti le opere d'Ippocrate colle traduzioni arabe e con quelle latine di Boezio e di Burgundione pisano, che egli certamente vide, come apparisce dalle sue citazioni in commento all'Aforismo 18 del Lib. I, e 22 del Lib. III. Puccinotti, *loc. cit.* Pag. 290.

(¹⁰⁵) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*. Lib. IV, Cap. 3, Pag. 338, Vol. III. Firenze, 1806.

(¹⁰⁶) Lo vedremo meglio in appresso.

(¹⁰⁷) Gibbon, *Hist. de la decad. etc. Trad. fr. Tom. Siziem.* Paris 1812. Hesselting, *Essai sur la civilisation Byzantine Trad.* Paris 1907.

(¹⁰⁸) Dal Prologo del detto libro. Dal Borgo, *Dissertaz. sull'origine della Università pisana*. Pag. 90-91. Pisa. 1765.

(¹⁰⁹) Jo. Friderici Mayeri, *Chrysostomus Luteranus*. Due opere sullo stesso proposito. Puech, *Un reformateur au IV siècle.* Paris, 1891.

(¹¹⁰) Fabricius, *Bibliotheca graeca*. Vol. VIII. Hamburgi, 1882. Libro V, Cap. 11. *Montfauconii Bernardi, Bibliotheca manuscript. nova.* Parisiis, 1739. Oettinger, *Bibliographie biographique, ou Dictionn. de 26000 ouvrages etc.* Leipzig, 1850. Il Frontone nella pubblicazione in XIII volumi in fol. delle Opere del Crisostomo, nella prefazione, rammenta molte traduzioni latine, ma non quelle del Burgundio. *Joh. Crisost., Opera omnia.* Tomi XIII, in fol. Parisiis, 1718.

(¹¹¹) Battaglini, *Storia di tutti i Concilii*. Tom. II, Pag. 141. Venezia, 1689. Fleury, *Storia eccles.* Tom. XXIII, Libro LXIX, 42. Siena, 1779. Queste prefazioni furono riprodotte dai Padri Martene e Durand nell'Opera *Collectio vet. scriptor.* Tom. I, Pag. 817, 823, 827.

(¹¹²) Dal Borgo, *Dissertaz. sull'origine dell'Univers. pis.* 1765. Pag. 89, 90.

(¹¹³) Tiraboschi, *Op. cit.* Lib. IV, Vol. III, Par. 2, Pag. 338.

(¹¹⁴) Mabillon, *Iter Italicum*. Tom. I, Lutetiae Parisiorum. 1724. Pag. 162.

(¹¹⁵) Mehus, *Vita Ambros*. Pag. 218. Ed anco il Bandini credè lo stesso, come attesta quell'eruditissimo uomo che è il professore Enrico Rostagno della Biblioteca Laurenziana.

(¹¹⁶) Montfauconii *Bibliotheca Bibliothecarum MS. latinor.* Tomus. I, Pag. 511, *litt. D. Index MS. latinor. Bibliothec. Ambros.* Parisiis. 1739.

(¹¹⁷) Nella traduzione della Esposizione del Crisostomo sul Vangelo di San Giovanni. Prologo

(¹¹⁸) Fanucci, *Storia dei tre popoli marittimi d' Italia* — Libro I. Pisa. 1817.

(¹¹⁹) Tronci, *Ann. pis.* Pag. 85-86.

(¹²⁰) Ne abbiamo portate le prove poco di sopra.

(¹²¹) È da notare questo fatto di un quartiere speciale dei Pisani in Costantinopoli.

(¹²²) Tronci, *Ann. pis.* Pag. 129.

(¹²³) Morrona, *Pisa illustrata*. Tomo III. Cap. XV. Livorno. 1812. È voce popolare che questa chiesa fosse la Cattedrale della città prima dell'attuale. Quanto alla iscrizione riportata nel testo sul sepolcro di Burgundio ci piace di far notare che l' *hospita terra vale* si trova in molti altri antichi epitaffi.

(¹²⁴) *Cenotaph. Pis. Par. II. Dissert. 3.* Pis. 1764.

LIBER DE VINDEMIIS
A DOMINO BURGUNDIONE PISANO
DE GRAECO
IN LATINUM FIDELITER
TRANSLATUS

CODICE LATINO

N.º 7131

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE
DI PARIGI

Incipit liber de vindemiis a domino Bur-
gondo pisano de graeco in latinum
fideliter translatus

Non est facile dignoscere quando oportet vindemiare vineas: ideoque quidam antequam maturentur, subtile et infirmum et non permanere faciunt vinum. Alii vero tardius vindemiantes, non solum vineam ledunt, ultra quam oportet eam ferentem. Sed grandis et gelu si fiat facile passibilis faciunt vinum. Est igitur probatio temporis vindemie non solum a gustu sed etiam a visu ipso, verum etiam et signa quedam trademus. Ait enim demetrius et affricanus sex solummodo dies debet uva et non plus matura permanere. Si enim granum uve, iam non viride sed nigrum appareat, significat eam esse maturam. Quidam

CODICE ASHBURNHAMIANO

N.º 1011

DELLA R. BIBLIOTECA MEDICEO-LAURENZIANA
DI FIRENZE

Incipit liber vindemie a burgundione
de greco in latinum translatus

Non est facile cognoscere quando oportet vindemiare vineas. Ideoque quidam ante quam maturentur uve vindemiantes subtile et infirmum et non permanens faciunt vinum. Alii vero tardius vindemiantes non solum vineam ledunt ultra quam oporteat uvam ferentem sed etiam a grandine et gelu quandoque vinum facile faciunt devastari. Est enim probatio temporis vindemie non solum a gustu sed etiam a visu (ipso). Verum etiam et signum quidam trademus vindemie. Aiunt enim demetrius et affricanus. vi. solummodo diebus debet uva et non plus permanere matura. Si enim granum uve iam non viride sed nigrum

enim exprimunt uvam et si quidem effluxerit granum uve humidum non continens carnem maturas esse ad vindemias approbat uvas, si vero effluxerit granum cum parte carniū nos eas esse maturas.

Quidam autem ex quo incipiunt posse fieri maturam concinunt uvam. Alii vero probant ita unius densissimi botri auferentes unum accinum post unum vel secundum diem considerant si manet in eadem forma locus accini. Si sic circumiacentibus nullam suscipientibus augmentationem festinanter vindemiant. Si vero accini locum minorem factum considerant, hiis qui in circuitu sunt accinis advinctis festinant vindemiam donec augmentatio procedit.

In qua luna sit vindemiandum.

Oportet autem vindemiare luna exeunte in cancro, leone, libra, scorpione, capricorno vel aquario. Festinare autem oportet festinante ea, et subterranea exeunte vindemias facere.

Qualiter vindemiatores debent facere.

Qui portant cophinos maiora eligant folia. Et si quis acerbus vel siccus inveniatur botrus auferatur.

appareat, significat eam esse maturam. Quidam autem exprimunt uvam et si quidem effluxerit granum uve nudum non continens carnem uvas esse maturas probant ad vindemiam. Si vero effluxerit granum uve cum parte carniū non eas esse maturas extimant.

Quidam autem ex quo incipiunt posse fieri maturam continent uvam. Alii vero probant ita, considerant unum densissimum botrum et inde auferentes unum acinum post primum vel secundum diem considerant si manet in eadem forma locus acini seu circum iacentibus, sed nullam suscipientibus augmentationem et tunc festinant vindemiare. Si vero acini locum maiorem considerent hiis qui in circuitu sunt acinis advinctis sustinent vindemiam, donec augmentatio procedit.

In qua luna sit vindemiandum.

Oportet enim vindemiare luna existente in cancro vel leone vel libra vel scorpione vel capricorno vel aquario, festinare vero oportet finiente ea, et subterranea exeunte vindemiam facere.

Qualiter vindemiatores debeant vindemiare.

Qui portant cophynos maiores subeligant folia et si quis acerbus vel siccus inveniatur botrus aufera-

Oportet autem et calcantes uvam siquidem obliti sunt qui praesunt cophinis ipsa eligere folia, folia contricta abicere que cum uvis mixta magis austerum operantur vinum et facile corruptibile, de acerbis autem et siccis maximum fit nocumentum.

*Qualiter debent uve calcari
et quales debent esse calcatores.*

Immissas autem in torculari uvas statim pedibus exprimi oportet ab hiis qui ad hoc sunt ordinati et cum omnem accinum equaliter conculcaverint sursum racemos et grana elevent et attrahant ut multum humoris sub torculari defluat et cum sero calcaverint et in altum racemos erexerint et molles et calidos et non valde humidos eos fecerint, sic sub ligno et palo eos supponant. Calidi enim et molles existentes facile fluxibiles fiunt. Si vero humidi valde supponuntur necesse est grani supposito cindi eorum compositione. Intranses autem in torculari calcantes oportet valde pedibus esse mundos et nullus eorum in torculari comedere vel bibere nec sepius intrare vel exire. Et si necesse fiat exire non nudis pedibus exeat. Oportet autem et vestitos esse et cingulos habere eos qui calcant propter sudores supervenientes. Oportet autem et bonum odorem habere circa torcular vel incensi vel alterius odoramenti.

tur. Oportet autem et calcantes uvas siquidemque obliti sunt qui cophynis presunt et ipsa eligere folia, folia enim contrita cum uvis austerum vinum magis operantur et facile corruptibile. De acerbis autem et siccis maximum fit nocumentum.

Qualiter debeant uve calcari.

Immissas in torculari uvas statim pedibus oportet exprimi ab iis qui ad hoc sunt ordinati, et cum omnem accinum equaliter calcaverint sursum racemos et grana elevent, et hauriant ut multum humoris sub torculari defluat et cum sero calcaverint et in altum racemos erexerint et molles et calidos et non valde humidos eos fecerint, sic sub ligno et palo eos supponant. Calidi enim et molles existentes faciles et fluxibiles fiunt. Si vero humidi valde supponantur necesse est grana supponita scindi eorum compositione. Intranses autem in torculari calcantes oportet valde pedibus esse mundos et nullum eorum in torculari manducare neque bibere neque sepius intrare et exire. Et si necesse fuerit exire, exeat pedibus calciatis. Oportet etiam et vestitos esse et percinctos qui calcant propter sudores supervenientes. Oportet etiam bonum odorem habere circa torculare vel incensi vel alterius odoris.

De uvis acerbis et vini purgatione.

Oportet autem acerbis vel qualiter cumque corruptas separare a reliquis et quod de ipsis fiat mustum ita est curandum. Aqua pluvialis usque ad dimidium est coquenda. Et ex hac aqua decocta quanta est muxti decima pars superinfunde vino. Rursus autem cum vino decoqui ut consumatur in decoctione decima pars. Quidam non ita; sed in ipsis uvis mittunt aquam commiscentes ad futurum mustum coquunt ut consumatur eius tertia pars.

Cura vini pluvia agitati.

Si pluvialibus ymbribus multis supervenientibus uve in vineis adhuc existentibus vel post vindemiam amplius quam oportet madefiant, ex necessitate ipsas calcabimus. Si autem vindemiatum mustum imbecillius esse didiceris, docebit autem te hoc gustus, cum vinum in doliis mittetur post primam ebullitionem confestim transfundatur in alia dolia, manet enim in fundo omne limosum propter gravedinem, addentes vino aliquid ad x. metretas cocillas tres. Quidam autem melius facientes vinum coquunt quosque vigesima pars eius consumatur, immittentes gypsum centesimam: Laa-

De uvis acerbis et vini expurgatione.

Oportet omnes acerbis uvas vel aliter qualitercumque corruptas separare a reliquis. Ed quod ex ipsis est mustum ita est curandum. Aqua pluvialis usque ad dimidium decoquatur et ex hac aqua decocta quanta este musti decima pars superinfundatur vino, rursus autem cum vino decoquitur ut consumatur in decoctione decima pars. Quidam autem non ita, sed in ipsis uvis immittunt aquam commiscentes ad futurum mustum tertiam partem, post conculcatis uvis mustum coquunt ut consumatur eius decima pars.

De curatione vini pluvia agitati.

Si pluvialibus imbribus multis supervenientibus uve in vinea adhuc existentes vel post vindemiam amplius quam (oportet) madefiant ex necessitate ipsas calcabimus. Si autem vindemiatum mustum imbecillius esse didiceris, docebit te hoc gustus, cum vinum in dolium mittetur, post primam ebullitionem confestim transfundatur in alia dolia. Manet enim in fundo omne limosum propter gravedinem, addentes vino aliud ad x. metretas cotillas tres. Quidam autem melius facientes vinum coquunt quosque xx.^a pars eius consumatur, immittentes gypsum centesimam. Ladeani vero eousque ignem

dacini vero ea usque ad ignem vinum immittunt quousque v. pars ejus consumatur et eo post quatuor utuntur.

Qualiter mustum immittendum sit in doliis.

Dolia, antequam immittatur mustum, aqua salsa pura spongia ablui oportet et uicesimo (*sic*) fumigari. Oportet autem neque nimis ea facere plena neque multum defficiencia, sed opinari oportet quousque mustum bulliens augmentationem faciet, ut non supereffundatur et ut spuma usque ad labia superelevetur. Commiscere postea oportet, quod in doliis est, mustum per quinque dies expurgare et manibus et ciphis spumam et si aliquid fuerit superfluum auferes et expurgationes omnes a cellario educere et longius proicere. Si enim prope manserint, conopes inde generantur et malus inde fit odor, que ambo vinum everti faciunt. Idcirco bonum odorem torcularibus et thimiamata excogitari oportet maxime autem in apotecis vini.

De racemis electis et qualiter ex ipsis vinum faciendum sit.

Racemi post musti effusionem confestim ex torculari eiciendi et in dolia mittendi et cum aqua conculcandi; hunc potum rustici pociolum

vinum dimittunt quousque quinta pars eius consumatur et ea postea quarta utuntur.

Qualiter vinum (mustum) mittendum sit in dolia.

Dolia ante quam immittatur intus mustum aqua salsa pura ablui oportet et incenso fumigari. Oportet autem nec nimis eam facere plenam nec multum deficiens. Sed opinari debet quousque bulliens mustum augmentationem faciat ut non supereffundatur et ut spuma usque ad labia superelevetur continuo commiscere oportet, quidem in doliis est mustum per v. dies expurgetur et manibus et ciphys spumam et si quidem aliud superfluum fuerit auferere. Et expurgationes omnes a celario educere et longius proicere, quia si prope manserint conopes inde generantur et malus inde fit hodor, que ambo vinum everti faciunt. Vero bonum odorem torcularibus et doliis pertimiamata excogitare oportet maxime autem in apotecis vini.

De racemis electis et qualiter ex ipsis vinum sit faciendum.

Racemi post musti effusionem confestim ex torculari sunt eiciendi et in dolia immittendi et cum aqua conculcandi. Hoc autem potum

vocant, non insuave eis exeunte. Reliqui vero remanentes racemos sufficienter escam irrationabilibus tribuunt, oportet autem mox racemis ex torculari ablatis torcolare et subturcolare vertere et spongia aqua salica vel marina abluere et thimiamate suffumigare, permanens autem in torculari humidum omnino vertitur et ex hoc fructus post calcatus ledit et conopes facit quod versi vini est signum.

Qualiter vinum non superebulliat.

Coronam pulegii vel neperte vel origani collo vasorum circumpone. Quidam autem interiora doliorum circa labia perungunt caseo vaccino, detinebit enim intus bulliens mustum.

Qualiter mustum cito expurgetur.

In mecreta (*sic*) dulcis musti cocillam (*sic*) aceti et post dies tres erit purum.

Qualiter mustum possit haberi per totum annum.

Antequam calcantur botri, quod ex ipsis stillat mustum, quod pressionem quidam vocant, mitte eodem die in vase pice interius peruncto vel

exinde rustici pociolum vocant, (non insuave eis existens). Reliqui vero racemi remanentes sufficientem escam irrationabilibus prebent. Oportet autem mox racemis ex torculari ablatis torcolare et sub torculari vertere et spongia aqua salsa vel marina abluere et thimiamate suffumigare. Permanens enim in torculari humidum omnino vertitur. Et ex hoc fructus postea calcatus leditur et conopes (~~fructus~~), quod versi vini est signum.

Qualiter vinum (aliter mustum) non superebulliat.

Coronam pulegij vel nepite vel origani collo vasorum circumpone. Quidam autem interiora doliorum circa labia perungunt caseo vaccino, detinebit enim mustum intra bulliens.

Qualiter vinum (mustum) cito purgetur.

In metretam dulcis musti cotillam aceti mitte et post dies tres erit purum.

Qualiter mustum possit haberi per totum annum.

Ante quam calcantur botri quod ex ipsis sponte stilat mustum quod pressionem quidam vocant, mitte eo die in vas pice et interius perunc-

exterius ut semiplenum vas sit et obtura diligenter gipso, multo enim tempore permanet mustum valde dulce. Multo magis servabit, si vase precluso corio in puteo per dies... immittitur. Quia si non superbullit erit semper mustum. Si quis autem et quiescibiliter calcaverit vas (*sic*) ut non comprimantur et hoc mustum ad permanentiam utile habebitur. Alii in vasa vetera vini veteris vinum immittunt. Vas alii immittunt ut dictum est interius et exterius pice perunctum in puteum ponunt ut labia solum superemineant. Hoc per experientiam optime visum est. Alii in harenam humidam suffodiunt. Alii granis uvarum subfodientes, super quo acervant terram humidam. Et alii in vase sine pice mittunt mustum et sinapium alexandrinam terentes et vasi apponentes reconde (*sic*) ad umbram. Ut autem cognoscamus an mustum habeat aquam, pira cruda mitte in mustum et si aquam habuerit submergentur; si non autem, supernatabunt. Alii mittunt mora intus in mustum et si purum est supernatant; si non autem fundum petunt.

*Quo loco deponi vinum
ut melius duret.*

Fortius vinum sub divo ponendum est, advertat autem occasum et

tum vel exterius vel semiplenum vas sit et obtura diligenter gypso, multo enim tempore permanet mustum valde dulce. Multo magis salvabitur si vase precluso corio in puteum per dies aliquot immittitur, et quia non superebullit erit semper mustum. Si quis autem et quiescibiliter percalcaverit uvas ut non exprimantur hoc mustum ad permanentiam habebit. Alii vero in vasa vetera vinis veteris acerrimum (*vinum*) immittunt. Alii vas ut dictum est interius et exterius pice perungunt et in puteum imponunt ut labia solum superemineant, hoc et experientiis optime manifestant. Alii autem in harenam humidam vas suffodiunt. Alii autem granis uvarum suffodientes supercalcant terram humidam. Alii in vas sine pice mittunt mustum et sinapim alexandrinam terentes et vasi apponentes reconduunt ad umbram.

*Qualiter debet cognosci si mustum
habeat aquam.*

Pira cruda mitte in mustum et si aquam habuerit submerguntur. Si autem non, supernatabunt. Si autem fundum petunt, aquam habet.

Quo loco debeat poni vinum.

Fortius autem vinum sub clivo ponendum est. Advertat autem oc-

Codice Parigino.

meridiem parietibus quibusdam appositis. Reliqua autem vina sub tecto ponenda sunt, fenestras autem excellentiores oportet facere ad aquilonem et orientem versas.

Quae uvae, quale uvae vinum faciunt.

Nigrae uvae fortius vinum faciunt. Albe vero medium. Rubee vero magis purum delectabilius. Novum frigidissimum est, vetus autem calidissimum et fortissimum et bene odoriferum, quod enim in eo erat aquosum tempus consumit.

De apertione doliorum.

Oportet autem aperientem dolium servare astrorum ortum, tunc fit motus et non oportet vinum tunc rimari. Et siquidem dolium in die aperies, oportet intendere soli, ut non ejus claritas. Si autem necessitate multotiens provocante dolium aperies superintende lumini lune.

De transvasatione vini.

Oportet vinum transvasare in borealibus ventis nequaquam in australi; et imbecilliora quidam in vere, fortiora autem in estate. Vina autem quae sunt in aridis locis post solsticium brumale. Cum enim vi-

Codice Ashburnhamiano.

casum et meridiem quibusdam parietibus oppositis. Reliqua autem vina sub tecto ponenda sunt, fenestras autem excelsiores oportet facere ad aquilonem et versus orientem.

Que uve quale vinum faciunt.

Nigrae uvae fortius vinum faciunt. Albe vero medium. Rubee vero magis purum et delectabilius. Novum frigidissimum est, vetus autem calidissimum, fortissimum et bene olentissimum est. Quod in eo erat aquosum tempus consumit.

De apertione doliorum.

Oportet aperientem dolia servare astrorum ortus quia tunc vini fit motus. Et non oportet vinum tunc rimari. Et si quidem dolium in die aperies oportet intendere soli ut ejus claritas non incidat vino (aliter non inquinatum). Si autem necessitate magna multotiens provocante dolium aperies superintendere oportet lumini lune.

De transvasatione vini.

Oportet autem vina transvasare in borealibus ventis et nequaquam in australibus. Et imbecilliora quidem in vere et fortiora in estate. Vina autem que nascuntur in aridis locis post solsticium brumale. Cum

num transvasatur in luna plena acetum fit. Scire autem oportet quoniam cum vinum a miscente idest fece separatur subtilius et imbecillius fit, providendum ergo est ut hyeme quidem calefiat, aestate vero infrigidetur. Oportet autem transvasare vinum cum luna augetur et sub terra est. Quidam dicunt prima et secunda die lunae antequam appareat hominibus est trasvasandum. Oportet autem cum a doliis in parva vasa transmittamus vinum observare ortus stellarum: movetur enim fex in ortibus stellarum et maxime in flore rosarum et floescente vinea. Consulunt autem sapientes et maxime Hesiodus cum aperiatur dolium, vinum quod est in principio dolii et quod circa fundum est consumere. Medium autem dolii vinum servare, quod fortius et permanentius et ad inveterationem aptius. Vinum enim quod est super os dolii, ut aeri adherens est imbecillius quia evaporatur, vinum autem quod est circa profundum cito vertitur seu appropinquans feci. Iterum autem ait hesiodus. « Incipiente dolio et desinente saturari, medio vero parcere ». Oportet autem transmutatum vinum in testis non usque ad labia testium immitti, sed usque deorsum parum sub collo ut non suffocetur sed respirationem habeat. Oportet evacuata dolia confestim abluere aqua salsa vel cinere vel argillosa terra.

igitur vinum transvasatur in luna plena acetum fit. Scire oportet quod tunc cum a fece (aliter mitescente) vinum separatur subtilius et imbecillius fit. Providendum ergo est ut hyeme quodlibet calefiat, estate vero infrigidetur. Oportet autem transvasare vina cum luna augetur et sub terra est. Quidam dicunt prima vel secunda die luna ante quam appareat hominibus esse transvasandum vinum. Oportet autem cum a doliis vinum in parva vasa transmittimus observare ortus stellarum. Movetur enim fex tunc in ortibus et maxime in flore rosarum. Unde floescente vinea consulunt sapientes et maxime ysidorus cum aperiatur dolium vinum quod est in principio dolii et quod circa fundum est consumere, medium autem servare, quia fortius et permanentius et ad inveterationem aptius. Vinum autem quod est secus os dolii aut aeri adherens est imbecillius, quia evaporat. Vinum autem quod est secus fundum cito vertitur seu appropinquans feci. Iterum autem ait ysidorus « Incipiente dolio et desinente saturari medio autem parcere »; oportet autem transvasare in testis vinum et non usque ad labia testarum immitti, sed usque deorsum parum sub collo ut non soffocetur sed competens respiraculum habeat. Et oportet evacuatis doliis confestim illa abluere aqua salsa vel vitis cinere vel argilla salita sufficienter et bene.

*De commodo tempore
gustandi vinum.*

Quidam borealibus exeuntibus ventis gustant vinum. Intransmutabilia enim tunc, et sincera sunt. Alii vero experti vini cognitores austro sed vento magis flante vina gustant. Auster enim magis vinum commovet et redarguit quale est; ieiuniis non oportet vina gustare, obrendinus gustus est autem post multam potationem et comestionem. Oportet autem vinum gustare, neque acrem escam neque salsam valde, namque gustum exalterat, sed cum maxime pauca comedisset et bene digessisset. Quidam autem volentes circumvenire emptores testam novam habent quem profundunt optimo veteri et bene redolenti vino et in ea ponunt vinum quod vendere volunt. Malitiosius autem quidam contribuunt nuces et caseum gustare volentibus vinum ut comedant et ut falsificetur certissimus gustus, hoc autem diximus ut non faciamus sed ne decipiamus. Oportet autem emptorem sepius gustare vinum novum et vetus ut non obliviscatur quod debeat effugere.

Quo tempore vina sint gustanda.

Quidam autem borealibus exeuntibus ventis gustant vina, intransmutabilia enim tunc et sincera sunt. Alii autem experti vini cognitores austro sed vento magis flante vina gustant. Auster enim vina magis commovet et redarguit quale est et quale fieri potuit. Ieiuno autem existente stomacho non oportet vina gustare, horridus enim est gustus nunc post multam comestionem et potationem. Oportet autem gustare cum pauca comederit et bene digesserit et non cum esca salsa comeditur vel que gustum exalterat. Quidam autem volentes (malicose) circumvenire gustatores testam novam habent quam profundunt optimo vino et veteri et bene electo et in ea ponunt vinum quod vendere volunt. Maliciosius autem quidam contribuunt nuces et caseum gustare volentibus vinum ut comedant ut melius ad vinum falsificetur gustus, hec autem diximus non quia faciamus ea sed ut non decipiamus. Oportet autem emptorem sepius gustare vinum novum et vetus ne obliviscatur quod debeat effugere. *

* Ysidorus ait in libro decimo de arboribus si succus vel radix herbe que cicla rutunda dicitur vino mixta fuerit ebrios facit. Idem de oleribus coriandri semen vino dulci ammixtum venerem incitat. Et si supra modum dederit amicitiam nutrit.

*De probatione vini et musti
utrum aquam habeat.*

Necesse est dominum multotiens famulis vinum et mustum commendare. Similiter et necesse est emptores vinum probare si purum est. Malum igitur quidam mittunt in vas. Melius verò est pirrum, alii autem locustam, alii cicadam et si supernatant purum est vinum, si mergantur aquam habet. Quidam calamum unctum oleo idest cannam grecam que nascitur in aquis, vel lignum vel papirum vel fenum vel aliquod aridum perungentes oleo et astringentes immittunt in vinum et evellentes calamum vel aliquod immissorum ita vinum probant. Si aquam habet, congregabuntur gutte in oleo. Alii autem simplicius quidem facientes vinum immittunt in ollam novam nondum infusam et appendunt duobus diebus, stillat enim olla aquam mixtam. Alii calefacientes mittunt in ollam novam et sub divo ponunt. Si aquam habet transmutat in acetum. Quidam in calcem vinum super infundunt, et si quidem aquam habet disfundet vinum calcem. Si autem purum est dempsabit eam. Alii autem in frixorio olum habentes fervens superinfundunt vinum. Et si quidem aquam habet sonabit ampullas faciens et resiliet. Quidam vero spongiam novam oleo ungentes, ea obstruunt os vasis et

*De probatione vini veteris et musti
utrum aquam habeat.*

Cum necesse est autem dominum mutotiens famulis vinum commendare vel mustum. Similiter necesse est et emptorem vinum probare si purum est. Malum enim quidam mittunt in vas, melius vero pirum. Alii autem locustam, alii cicadam et si supernatant purum est vinum, si merguntur aquam habet. Quidam autem calamum unctum oleo idest cannam grecam que nascitur in aquis vel linum vel papirum vel fenum vel aliud aridum ungentes oleo et abstringentes mittunt in vinum et evellentes calamum vel aliud immissorum ita vinum probant, sed si aquam habet congregabantur gutte in oleo. Alii simplicius facientes in ollam novam in qua nondum est aliquod infusum mittunt vinum et appendunt ij. diebus. Stillat enim olla aquam mixtam. Alii calefacientes vinum immittunt in ollam novam et sub clivo ponunt et si aquam habet transmutatur in acetum. Quidam autem in calcem vivam superinfundunt vinum. Si autem purum est densabit eam. Alii in frixorio oleum habentes fervens superinfundunt. Et si quidem habeat aquam saltabit (aliter sonabit) ampullas faciens et resiliens. Quidam autem spongiam novam oleo ungentes ea obstruunt os vasis et evertunt. Et si aquam habeat funde-

evertunt. Et si aquam habet fundetur per spongiam; eadem probatione et in oleo utimur.

Qualiter aqua possit separari a vino.

Alumen humidum mitte in testam vini et deinde spongia uncta oleo, effluet solum aquam.

Quibus temporibus vinum facilius eversetur et corrumpatur.

Omne vinum sepius vertitur circa pleiadum occasum et circa solstitium estivale et circa sub cane estum quod vulgariter evermas vocamus. Et generaliter circa omnes annuales ventos et in estu et in gelu et in largis ymbribus vel propter violentum ventum vel durum tonitruum vel quando florescunt rose vel in violento fulgure.

Qualiter possit provideri vino contra tonitrua.

Ferrum preclusionibus dolii supponitum proficit contra tonitrua et fulgura. Quidam vero lauri ramos superimponunt ut hiis repugnent passionibus.

Qualiter possit provideri ne vinum evertatur.

Sales usti immixti in vinum illud verti et ultra quam oportet bullire

tur per spongiam, eadem probatione cum oleo utitur.

Qualiter aqua a vino possit separari.

Alumen humidum mitte in testam vini et deinde spongia uncta oleo obstrue os teste et inclinans sine effundi et effluet solomodo aquam.

Quibus temporibus omne vinum facilius eversetur.

Omne vinum sepius vertitur circa pliadum (*sic*) occasum et circa solstitium brumale autem florescentes vineas et circa solstitium estivale et circa sub cane estum quod vulgariter erumas vocamus et generaliter circa omnes ventos annuales et in estu et in gelu et in longis hymbribus vel propter violentum ventum vel durum tonitruum vel quando florescunt rose vel violento fulgure.

Qualiter possit provideri vino contra tonitrua.

Ferrum preclusionibus dolii supponitum proficit contra tonitrua et fulgura. Quidam vero lauri ramos superponunt ut hiis repugnent passionibus.

Qualiter possit provideri ne vinum evertatur.

Sales usti immissi vino id verti et ultra quam oporteat bullire et

et spumam ampliolem fieri inhibent. Amigdale dulces nigris uvis immiste, et permanens illud conservant. Uva passa ablatis granis et cum apoma (*sic*) immissa musto vel vino cocto, et permanens illud facit. Quidam etiam uvam siccam casu in vinea natam eligunt, et eam singulariter utuntur. Gypsum immissum in primordio quidem austerum vinum facit, tempore vero procedente austeritatem evaporat, utilitas autem gipsi multo tempore permanet et permanentia facit, et verti non sinit vina. Fenum grecum sale ustum, si teratur et cum vino misceatur, vinaque vertuntur separata a sua mala fece et in boni vini fecem immissa permanentia erunt. Quidam autem tedas accendentes in mustum extinguunt et non faciunt everti vinum. Alii vero ferum ingerentes crudum extinguunt in vino. Quidam cedri fructum ustum et gallas uistas immiscentes vino, permanens hoc faciunt. Alii cinerem ex sarmento vineae combustae et semen feniculi terentes et in massam redigentes miscent ea in vino. *

* Moretum accipe sextarium 3; vel 4. de moris celsi vel rubi et sextarium unum mellis despumati et sextarium. l. vini nigri, cum fine vino magis valet et diutius potest servari; que colata ut melius scis insimul commisce et in tunellam pone. In primo anno bonum est, secundo melius et quarto. Claretum accipe sextarium vini, cinamos elcini uncias 2. uncias 2. et uncias 2. galange gariofilli ana uncias secundum folii squinanti piperis longi. ana uncias 2. spice nardi uncias 1. mellis despumati dimidiam quartum si vis vel amplius apponantur.

spumam ampliolem fieri inhibent. Amigdale dulces nigris (*aliter pinguis*) uvis immiste et permanens id servant. Uva passa ablatis granis et cum harena immissa in musto vel vino cocto pingue et permanens vinum facit. Quidam etiam uvam siccam casu in vinea natam eligunt et ea singulariter utuntur. Gypsum immissum in primordio quidem magis austerum vinum facit. Tempore autem procedente austeritatem evaporat et permanentia facit et vertere non sinit vina.

De vino versato.

Fenum grecum cum sale ustum si teratur et cum vino misceatur vina quae vertuntur a sua mala fece separata et in vini boni fece immissa permanentia erunt. Quidam autem tedas de ligno pini factas sive de radice accendentes in musto extinguunt et non sinit everti vinum. Alii vero ferrum ingerentes crudum extinguunt in vino. Quidam autem cedri fructus ustus et gallas uistas mittunt in vino et permanens ipsum faciunt. Alii cinerem de sarmentis vinee combustis et semen feniculi terentes et in massam redigentes miscent cum vino. Quidam autem vina que vertuntur in vasa recenti pice illinita transfundunt et in aliam domum transferunt. Si enim calore lesa sunt in refrigentia loca reducunt ea. Si autem ab humore et

Quidam vina que vertuntur in vasa recenti pice illinita confundunt et in aliam domum transferunt. Si enim a calore lesa sunt in refrigerantibus locis ea recedunt. Si autem ab humore et frigitate in calidis et siccis locis transponunt. Alii vero semen lini vel lignum querci comburentes cinerem immittunt vino. Alii harenam fluminis miscentes cum vino veteri immittunt in vino. Alii lac et mel miscentes ut valde sint levia mittunt in musto. Argilla post ebullitionem vini immissa expurgat hoc deorsum defferens secum turbulentum ad fecem, magis autem si usta fuerit et bene olens vinum facit, et est dulce. Reptilia enim hieme eam comedentia vivunt. Dulcorat enim argilla mustum et permanens facit. Oleum stillatum cum vino veteri infusum musto permanentiora et et vina imbecilliora fortia facit. Elleborum nigrum et album paucum immissum expurgat vinum et permanens facit, et tincto prodest, vinum coctum immissum musto permanens illud facit.

Cera in pice per unctionem immixta magis austerum vinum facit. Frumenti farina permanentia vina facit. Resina pinus et maxime trebentina detinet vina. Alumen scisum stiptica vina facit, et acuentia vel accida sedat.

frigitate in calida loca et sicca transferunt ea. Alii vero semen lini vel querci lignum comburentes mittunt in vino. Alii lac et mel miscentes ut valde sint levia mittunt in musto. Alii harenam fluminis miscentes cum vino veteri mittunt in vinum. Argilla post bulitionem vini immissa expurgat hoc deorsum deferens secum turbulentum ad fecem. Magis autem si usta fuerit bene olens facit vinum et est dulcis, reptilia enim eam comedentia vivunt. Dulcerat enim argilla mustum et permanens id facit. Oleum stilatum cum vino, vino veteri infusum musta permanentiora et imbecillia vina fortiora facit. Eleborum nigrum et album paucum infusum expurgat vinum et permanens facit et verso prodest. Si omnia experimenta fiant cum vino cocto, cum permixtiones fiant, melius erit. Vinum coctum immixtum (aliter immissum) muxto permans id facit. Cera in pice per unctionem missa magis austerum vinum facit. Frumenti farina permanentia vina facit. Raxina pini et maxime trebentina detinet vina. Alumen scisum stiptica vina facit et acuentia vel accida sedat.

Ad vinum versatum idest putridum.

Accipe cerasa acria in bona quantitate et in tota integra in vegete ubi est vinum versatum proice et sic vinum incipiet bullire, et sic dimitte per tres dies vel usque quam cesset bullire, quoniam in ipsa ebullitione purgatur vinum a fecibus valde bene. Cum autem vinum clarum videris in alio vegete pone, probatum est.

Si autem nigrum vinum de albo facere vis, fac secundum consilium nostrum.

Postquam autem vinum album desita vindemia in aliquod vas transmaveris et per unum diem resederit, ipsum vinum album in vindemia existens, in vindemia de qua vinum nigrum sit eiectum superiacta et ibi dimitte per unum diem aut duos. Et postea extrahes ipsum clarissimum et valde rubeum.

Si autem vinum post quam calcatum fuerit non potest clarescere fac ita.

Accipe fortes bastones et ipsum vinum cum vindemia in qua fuerit fortiter et bene permisce, ita ut vinum totum stet super ipsam vindemiam et vindemia subter vinum et

Ad vinum versatum et putridum.

Accipe cerasa acria in bona quantitate et tota integra in vegetem mitte ubi est vinum versatum et sic vinum incipiet ebullire et sic permittas per tres dies vel quousque cesset ebullire, quum in ipsa ebullitione purgabitur vinum a fece valde bene. Cum autem vinum videris clarum in alia vegete pone, probatum est.

Ad vinum album in rubeum vertendum.

Postquam autem album vinum de sua vindemia in aliquod vas transmaveris et per unam diem resederit ipsum vinum in vindemia existendo in tina de qua (VINUM) nigrum sit eiectum superiacta et ibi dimitte per unum diem aut duos et postea extimes ipsum clarissimum et valde rubeum.

Ad vinum bene clarificandum.

Si autem vinum post quam calcatum fuerit non potest clarescere. Accipe fortes bastones et ipsum in vindemia sua in qua fuerit fortiter et bene permisce ita ut totum vi-

sic dimitte et plus si oportet et postea extrahas clarum valde.

Ad vinum versatum.

Si autem cum vino versato mel in bona quantitate optime distemperaveris et in vase ubi est vinum versatum sic distemperatum iactaveris et per bondonem de baculo ipsum vinum cum predicto melle multum agitaveris et postea sic dimiseris clarescet quidem vinum propter mel, nam mel, quod turbidum est in vino, ad fundum facit descendere. Quidam autem optime facientes tempore vindemie racemos recentes non compressos in magna quantitate in vase alio ponunt fere usque ad tertiam partem dolii super quos racemos vinum versatum suaviter de sua mala fece sustractum superimponunt, qui racemi pro matre sunt ipsi vino. Nam racemi vinum versum reducunt ad debitam bonitatem et saporem post aliquo tempore. Hoc autem sciendum, quod antequam aliquid fiat vino verso transvasandum est vinum et a sua mala fece separandum. Quidam autem vinum versum in vindemia, de qua recentius mustum nigrum sit eiectum, iactant ut in vindemia ipsa

num stet super ipsa vindemia et vindemia subter vinum (et sic dimitte). Nam vinum ipsum incipiet ebullire fortiter et ipsa vindemia elevabitur et vinum descendet et sic dimitte per unum diem et plus si oportet. Et postea extrahas clarum valde.

Ad versatum vinum.

Si autem cum vino versato mel in bona quantitate distemperaveris et in vase ubi est vinum versatum sic distemperatum immiseris et per taponem cum baculo ipsum vinum cum predicto melle multum agitaveris et postea sic dimiseris clarescit enim (vinum) propter mel. Nam mel, quod turbidum est in vino, ad fundum facit descendere. Quidam autem facientes (optime) tempore vindemiarum racemos recentes non compressos in magna quantitate in vase versati vini ponunt ut (racemi) pro matre ipsius vini sint. Nam recemi versum vinum reducunt ad debitam bonitatem et saporem post aliquod tempus, hoc autem sciendum, quia ante quam aliud fiat vino versato transvasandum est vinum et a sua mala fece separandum. Quidam autem vinum versum in vindemia de qua recens mustum nigrum sit eiectum iaciunt ut vindemia ipsa clarescat et ibi dimittunt quantum expedit.

Codice Parigino.

clarescat et ibi dimittunt quantum expedit. Confectio que facit vinum durable quod vocatur panacia et est mirabilius. (Recipe) Aloe uncias 2. Incensi uncias 2. Amomi uncias 2. Melliloti uncias 4. Spice nardi uncias 2. Foliis uncias 2. Mirre uncias 2. hec omnia in panno ligata in unoquoque dolio pone harum specierum coclearium vinum et post a panno dissolve et vino pulverem dimitte et postea per tres dies radice Adidem quidam autem aliam confectionem faciunt, idest, croci mittunt uncias 3. hic autem bonum colorem vino facit. Incensi masculini cribrati uncias 3. hoc austerum facit, folii mani pulum vinum, bonum odorem dat vino. Unum quoque horum tritum et cribratum miscens in unamquamque amphoram horum omnium coclearia, et cum non ultra bulliat sed subsistat. In omni vino hoc proprie serva ut iam subsistentia ea speciebus condas.

Alia confectio mirabis.

Alii vero vina sic conduunt. Cardamoni, yreos illirice, capsie, spice nardi, melliloti, xilobalsami, squinanti, costi spice celtica, omnia haec equalia tere et reconde et vino immitte. Quidam autem mustum usque ad tertiam partem coquentes miscent vino.

*Codice Ashburnhamiano.**De confectione quae facit vinum durable.*

Confectio que facit mirabilis vina permanentia que vocatur panaria. Recipe aloes, incensi, amomi, ana uncias ij, melliloti uncias iiij, spice nardi uncias ii, folii uncias iiij, mirre uncias ij, cassie uncias j. Haec omnia in panno ligata mitte in unoquoque dolio coclear unum. Et postquam ibi vinum fuerit immisum et iam expurgatum, postea a panno dissolve et in vino pulverem dimitte. Et postea per iiij dies radicem cammi move. Quidam autem aliam confectionem faciunt, scilicet croci mittunt uncias 4, hoc autem bonum colorem vino reddit. Incensi masculini cribrati uncias iii hoc autem austerum dat (aliter facit) vinum, folii manipulum i, dat enim bonum odorem vino. Unumquodque horum trium cribratum miscens immitte in unaquaque amphora horum omnium coclearia, iii, cum vinum non ultra bulliat sed subsistat. In omni autem vino hoc proprie serva, ut iam subsistentia ea speciebus condias. Alii vero sic vinum condiunt. Cardamoni, yreos, illirice, capsie, spice nardi, melliloti, xilobalis, squinanti, costi, spice celtice, omnia haec equaliter tere (et retunde) et in vinum mitte. Quidam vere mustum usque ad tertiam quantitatem coquentes mittunt in vinum (aliter miscent vino).

*De scriptura quae non patitur
vinum everti.*

Impossibile est verti vinum si prescribantur in vase vel in doliis hec divina verba. « **Gustate et videte quantum christus suavis est dominus:** » benefacies si in pomo ita scribens in dolium pomum miseris, in quo est vinum.

*De signis pronosticis an duratura
sit bonitas eius.*

Immisso vino in dolio post quodam tempus transvasandum est in aliud vas, quiescebit, et in priori vase delinquenda est ipsa fex et diligenter vas precludatur. Deinde intuendum est multotiens odorantes ne aliqua transmutatio fiat contra fecem gignentem conopes vel fungum album quod facit subter buttem vel magna vel quidam talium, existimandum est vinum esse corrumpendum si aliquid tale generatur. Si nihil, credendum vinum permanens esse. Quidam autem calamum integrum perforantes mittunt usque ad fundum super feces et precludentes calami superioris foramen magno digito postea auferentes digitum per olphatum attrahunt inferioris odorem. Deinde exurgentes attrahunt fecis partem; ad qualitatem vel secundum qualitatem fecis vinum futurum esse opinantur. Qui-

*Scriptura quedam que non
patitur vinum everti.*

Impossibile est vinum everti si prescribantur hec divina verba in vase vel in doliis. « **Gustate et videte quantum christus suavis est dominus** ». Benefacies si in pomo ita scribens in dolium pomum immiseris per taponem in quo est vinum.

*De signis pronosticis vini
an duratura sit bonitas eius.*

Immisso doliis vino, post quodam tempus transvasandum est in alium vas quiescibiliter. In posteriori vero vase relinquitur ipsa fex et diligenter vas precluditur, et deinde intuendum est multotiens condonandó ne aliqua transmutatio fiat circa feciem vel gignat conopes vel fungum album quod facit subter buttem vel ymagnia vel quidam talium. Nam tunc extimandum est ipsum vinum corrumpendum. Sed si nichil tale generatur credendum est vinum esse permanens. Quidam vero calamum in rectum forantes immittunt usque ad fundum super fecem et precludentes calami superioris foramen magno digito postea auferentes digitum per olfatum attrahunt inferioris partis odorem deinde exuggentes (*erigentes*) attrahunt fecis partem ad qualitatem et secundum qualitatem ad odorem fecis

Codice Parigino.

dam verò vini parum bullientes et in-
frigidantes gustant et quale inve-
niunt in gustum tale futurum esse
reliquum vinum credunt. Oportet
autem ex medio vase gustum facere.
Alii vero ex tegmine vasorum si-
gnum accipiunt. Discoperto enim
vase quod est in tegmine gustant.

*Qualiter possit vinum
a mulsa liberari.*

Si vinum moserdam *sentiat* et
mulsam vel alium malum saporem
vitem albam cum radicibus suis
accipe et subter lutem infunde,
subterra radices suas ita quum ve-
niant.... eius recte ad foramen dolii
et super ita quod tres dies ibi per-
maneant et perdet idem malum odo-
rem. Si vas vini malum odorem de
siccitate incurrerit lava prius illud
vas studiose cum aqua ita quod re-
maneant vas infusum. Deinde accipe
iuniperum et fac inde ductili (*sic*)
et mitte per unum foramen dolii
vel butte ut fumum faciat et claude
desuper ut fumus inde non exeat
per totam diem et postea terge do-
lium intus cum panno et quando

Codice Ashburnhamiano.

vinum futurum esse opinantur. Qui-
dam vero parum ipsius vini bulientes
et infrigidantes gustant et quale in-
veniunt in gustum tale futurum re-
liquum vinum esse credunt. Oportet
autem ex medio vase gustum facere.
Alii vero plenam ampulam vel sci-
phum plenum vino exponunt soli
vel aeri calido per II vel III dies
et sic putant quale futurum sit vi-
num quod est in dolio, de quo im-
pleverant ampulam vel sciphum. Alii
vero ex tegmine vasorum signum
accepiunt, descoperto enim vase
quod est in tegmine gustant.

*Ad meliorandum debile vinum et
malum (qualiter vino possit a muffa
liberari).*

Si vinum habeat muffam vel
alium malum saporem vitem albam
cum radicibus suis recipe et in but-
tem infunde subterra radices suas
ita quod veniant radices eius ad
foramen dolii recte desuper, ita
quod per III dies ibi permaneant
perdetque illum malum saporem et
odorem. Si vas vini malum odorem
de siccitate incurrerit, lava prius illud
vas studiose cum aqua ita quod re-
maneant vas infusum, deinde accipe
milium solius iuniperi et mitte per
unum foramen dolii vel butti ut
fumum faciat et claude desuper ut
fumus inde non exeat per totum
diem et postea terge dolium intus
cum panno. Et cum fuerit bene sic-

bene assurtum mitte ibi vinum quando volueris. Hoc destruit siccitatem et malum odorem vini. Si postquam vinum factum fuerit, non forte fuerit sed debile, et iactaveris in vase ubi est ipsum vinum racemos non compressos in bona quantitate secundumque vinum fuerit, erit valde bonum. Nam racemi multum operantur ad bonitatem vini. Si volueris vegetem fetidam preparare ut bene redoleat, et ut vinum quod in ea ponitur bene servetur, ipsa veges bene lavetur. Desiccari bene permittatur et cum mundo panno undique bene tergatur et mundetur, postea... fructus bene maturi sine foliis accipiantur quales veges deintus undique bene inficiatur et imbibatur et sic exiccati dimittatur, et postea cum dicto fructu imbibatur et fricetur ut predictum est, et ita ter fiat, postquam autem veges bene infecta fuerit suco dicti fructus ac bene ex eo nigra apparuit. Et postquam sicca fuerit cum panno nitido bene extergatur et vinum mustum imponatur, erit enim permanens et bonum.

Ad vinum versum et putridum.

Accipe de cinere (stipte) marsibilie tria frustra ad longitudinem digiti et

cum mitte ibi vinum quantum volueris, hec removet siccitatem et malum odorem dolii. Si postquam factum fuerit vinum nec fuerit forte sed debile et iactaveris in vas ubi est ipsum vinum racemos non compressos in bona quantitate secundumque quod vinum fuerit, erit valde bonum, nam racemi multum operantur ad bonitatem vini.

Ad preparandam vegetem ut bona sit.

Si volueris vegetem fetidam preparare ut bene redoleat et ut vinum quod in ea ponetur non evertat sed bene servetur ipsa veges bene lavetur, et siccari bene permittatur et cum mundo panno bene tergatur et mundetur, postea fructus ebuli bene maturi sine foliis accipiantur, quibus veges deintus undique bene inficiatur et imbibatur et sic exiccari dimittatur postea cum dicto fructo imbuatur et fricetur ut predictum est. Et ita ter fiat, postquam autem veges bene infecta fuerit suco dicti fructus, ac bene ex eo nigrum apparuerit et siccata fuerit, cum panno mundo bene extergatur et mustum imponatur, erit enim bonum et permanens valde bene.

De muffa et mala putredine extrahenda.

Accipe de ligno marsibilie tria frustra ad longitudinem digiti et

Codice Parigino.

liga cum filo per bondonem in vegete suspenditur ita quod vinum non tangant, et bondo vegetis bene claudatur, dicitur enim quod, quicquid est fetidum in vino vel putridum, colligitur, in dictis frustis marsibilie. Si autem serpentem implicatum sarmento vinee in vindimia videris acuetur vinum. Si lignum laudari plantatum fuerit erga vitem dissipat eam. Si quis posuerit stercur columbi circa vitem fit nimis copiosa fructuosa. Si quis unxerit putatorium de adipe et putaverit cum eo vineam fugiunt in ea vermes, sed cavendum est ne percutiatur homo ab illo quia non sanabitur. Si cinerem bucate vel lexivi viridem eam tenet et fructuosam.

Qualiter uve fiant asque grano.

Si quis voluerit ut fiant uve absque grano deplantatum fuerit sarmentum abscondant eum absque ferro et postea plantetur. Si germinaverit nascentur uve sine granis.

Qualiter uva nascatur tincta.

Si volueris ut uva tincta nascatur, aufer medullam de sarmento, et in loco medulle qualem vis colorem mitte, et similis coloris uve fient.

Codice Ashburnhamiano.

liga cum filo et per budonem in vegetem suspendatur ita ne vinum tangat et budo vegetis bene claudatur. Dicitur enim quod quicquid est fetidum in vino vel putridum in dictis frustris colligitur totum et purgatur. * Vel accipe pro quolibet modio unam bonam et sanam nucem et iacta per budonem in vegetem et colligetur omnis malus fetor in eis, ita quod postmodum gustans vinum cum inveneris ipsum bonum in suo sapore extrahe nuces quas posuisti et invenies eas ita putridas et infectas malo odore quod miraberis.

De vino quod volvitur et turbatur.

Cum transmutatur vinum accipe pro unaquaque corbe duo albumina ovorum et uncias v. salis gemme et pulvericetur sal optime et misceatur pulvis salis cum albumine ovorum multum bene. Admittatur aliquantulum aqua et intus misceatur et iterum apponatur de aqua et iterum misceatur et sepe dispumetur, et sic 4. vel 2. vicibus aqua apponatur, et sepe dispumetur et postea mitte in vegete et multum misceatur

* Si autem serpentem implicatum sarmento vinee in vindemia videris acuetur vinum. Si lignum lauri plantatum fuerit erga vitem dissipat eam. Si quis posuerit stercur columbinum circa vitem fit nimis fructuosa. Si cinerem bugate vel lescivie viridem eam tenet et fructuosam. Si quis unxerit putatorium de alipe et putaverit cum eo vineam fugiunt ex ea vermes, sed cavendum est ne percutiatur homo qui non sanabitur.

De mulsa vini.

Si vinum mocserdam habet, idest mulsam fac panem unum panicii inter testas et calidum pone erga os dolii.

Qualiter vinum possit servari in sua bonitate ne volvatur.

Ut vinum non volvatur accipe semen arthemisie idest matricarie herbam pentaphilon et pulverizza et cum vinum est bullitum pone intus.

Qualiter acetum mutetur in vinum.

Ut acetum mutetur in vinum semen porri pone intus, ne fiat acetum cinerem de vite alba pone in vino x. partes. Si quis seminaverit cepas ubi mala sunt erunt optime.

Si quis voluerit ut citius maturarentur ficuluce, sepeli sub radice cornua arietina et maturabuntur in brevi. Similiter si ficus tangantur cum oleo desuper cito maturabuntur. Si homo leprosus aliquam sementem calcaverit non germinabit in loco vestigie pedis eius.

Si quis voluerit facere cannamellas accipiat canne cima et duos buccinas incidit, et caveat ne devastetur germina nec sarta eius et per medium percusetur et impleatur de bono melle et percussum bene claudatur et sic plantetur.

et postea extrahe 3 vel 4 crateres per portam inferiorem et mitte, in vegetem iterum et postea mitte unum craterem aque et claudetur veges et permittatur per 3 dies pausare.

De emendatione vini versati et turbati.

In 10 mastellis vini Recipe amigdalalis libra 1, et alumis roce libre 5, tartari uncias 4, salis uncias 1, bulli ergo pones, omnia per se terantur, postea percute salem cum clara trium ovorum diu, deinde quelibet repone ibidem et bene percutiatur. Ultimo tunc apponatur alumen. Postea mutato vino et abluto vase imponatur medicina et concutiatur cum repagulo per horam. Idem fit de vino albo, sed loco bulli apponatur aluminis scissi uncias 4, pro 4 corbibus vini, ij denarii gariofilli, de cinamo iii, de melegetta ii, de spica ii, cardamonii 2, haec pulvericentur. Recipe ossa persicorum 6 pro corbe et pistetur de sali communi uncias 1, pro corbe, de caseo uncias ii pro corbe, hec omnia pistentur et misceantur, scilicet, aromata per se et cum aliis ossa persicorum.

Deinde mittatur vinum in aliud vas quod non impleatur ad mensuram palme, cum digito, devide, agitetur vinum diu cum stanga. Postea ponantur aromata trita et iterum agitetur non multum. Deinde ponantur ossa cum ceteris pulveri-

Codice Parigino.

Ad faciendum fortem acetum subito accipe corna quando incipiunt rubescere, et accipe mora camporum quando incipiunt rubescere et de lambrucis antequam incipiant tumescere ana omnem et pista et puliliza subtiliter ista omnia similiter. Deinde accipe de meliori aceto quod poterit inveniri et cum isto aceto distempera pulverem superdictam ita ut facies panes parvos ex eo, et istos panes facies desiccare. Quum volueris facere acetum fortissimum de aliquo dulci si est forte illud dulce pone ibi.... unum dicti panis. Et si est debile dulce plus pones secundum quod tibi visum fuerit, et statim erit bonum acetum. Et si de aqua pura acetum facere volueris pone plus quam in dulci secundum quod tibi videbitur expedire. Deinde dimittequiescere ed in octo diebus erit bonum acetum probatum multociens.

Codice Ashburnhamiano.

zata et agitetur non multum, et habeas parata 4 albumina ovorum pro corbe mixta cum agresta in bona quantitate l. libra pro corbe. Et si de uvis minutis potest haberi ponantur ultimo cum agitatur vinum, quod parum postea agitetur. Deinde trahatur vinum per spinam inferiorem et reponatur desuper et hoc fiat quousque vinum exhibit clarum deinde mittetur totum intus et ponantur pro corbe 4, libras aquae turbide et dimittatur sic usque ad 3 dies quod non tangatur.

Ut vinum conservetur quando mutatur.

Quando mutatur vinum in januario vel in prima septimana aprilis quod melius est, impleatur bene vas vino. Et, si fuerint 20 corbes. 4. bulliantur et pro quolibet corbe buliente ponantur de sale comuni quantum pugillus capere potest et reponantur in vegete et bene claudatur ita quod vinum totum bene calefiat.

Ad faciendum vinum dulce.

Cape uvas albas etiam per se et degrana eas et pone in lebete ad ignem quia buliat et tu super agita cum spatula donec efficiatur ut mel spissum et repone, postea accipe sucum uve et mittas in alium lebetem libras 30. de cucharo libr. 3 de dactilis libr. 3 bene contritis ut

Codice Ashburnhamiano.

medula extrahatur, et bulias simul omnia donec pars tertia consumetur, et cola per pannum misce supradicte confectioni et incorpora bene cuncta et cum volueris ponere in vinum si est unum centenarium pone 3 sextarios de dicta confectione; tamen confectionem illam cum aliqua parte vini fac bulire et cum fuerit teporum misce cum baculo et obtura vegetem.

*Ad faciendum de vino plano
melius quam de monte.*

Accipe libras 6 requilicie, libras 5. de passa enucleata, lib. 4 de rosis siccis libr. 2 cedoaris, libr. 2 baccharum lauri. Omnia hec si mittantur et ponantur in musto colato ut buliant cum eo simul, et sit quantitas musti ad predicta, l. centenarium et semis. Et cum iam non bulierit extrahe mustum et pone in alio vase et fecem illam pone super vindemiam et illud erit bonum et utile.

Ut vinum non acescat.

Accipe radices telicis recentes et frustratrim incidas et mitte intra vegetem quantum capit manus tua.

Ad extrahendum acetum.

Fac panem unum panicii intus testas et calidum pone super menstros (aliter manfos) dolii et extrahatur acetum.

Ut vinum non fiat acetum.

Accipe semen artemisie et herbam pentaflon et pulveriza et cum vinum est bulitum pone intus.

Ut uva nascatur sine granis.

Cum plantatus fuerit sarmens inde abscinde ipsam sine ferro et postea planta et si germinabit uva nascetur absque grano.

Ad faciendum uvam tinctam.

Aufer medulam de sarmento et in loco medule qualem colorem vis mitte et similis coloris uvam facit.

Ut ficus citius maturentur.

Si vis ut ficulnee citius maturentur obrue sub radice earum cornua arietina pone et citius maturabuntur. Similiter si ficus tangerentur de super cum oleo cito maturarentur.

Ad faciendum cannamellum.

Accipe cimam canne et duos buccinos incide et cave ne devastentur germina et dorsa eius et per medium pertusetur et impleatur bono melle et pertusum bene claudatur et sic plantetur in aquosis locis.

Alla vita precedente di Burgundio ed ai manoscritti qui riprodotti di
lui si aggiungono per compimento le tavole seguenti:

TAV. I-III. — *Facsimile delle tre pagine del Codice Latino 7131 della Biblioteca Nazionale di Parigi contenente il Trattato di Burgundio « De Vindemiis ».*

TAV. IV. — *Chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno dove fu sepolto Burgundio.*

TAV. V. — *Sarcofago ove fu prima collocato il cadavere di Burgundio. Questo sarcofago è ora conservato nel Camposanto Monumentale Urbano.*

TAV. VI. — *Iscrizione nella Chiesa suddetta di S. Paolo, situata sopra la tomba di Burgundio.*

AVVERTENZA. — *La illustrazione del Trattato di Burgundio « De Vindemiis » sarà fatta dall' Ill.mo Prof. Italo Giglioli e sarà pubblicata nel successivo volume di questi Annali.*

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

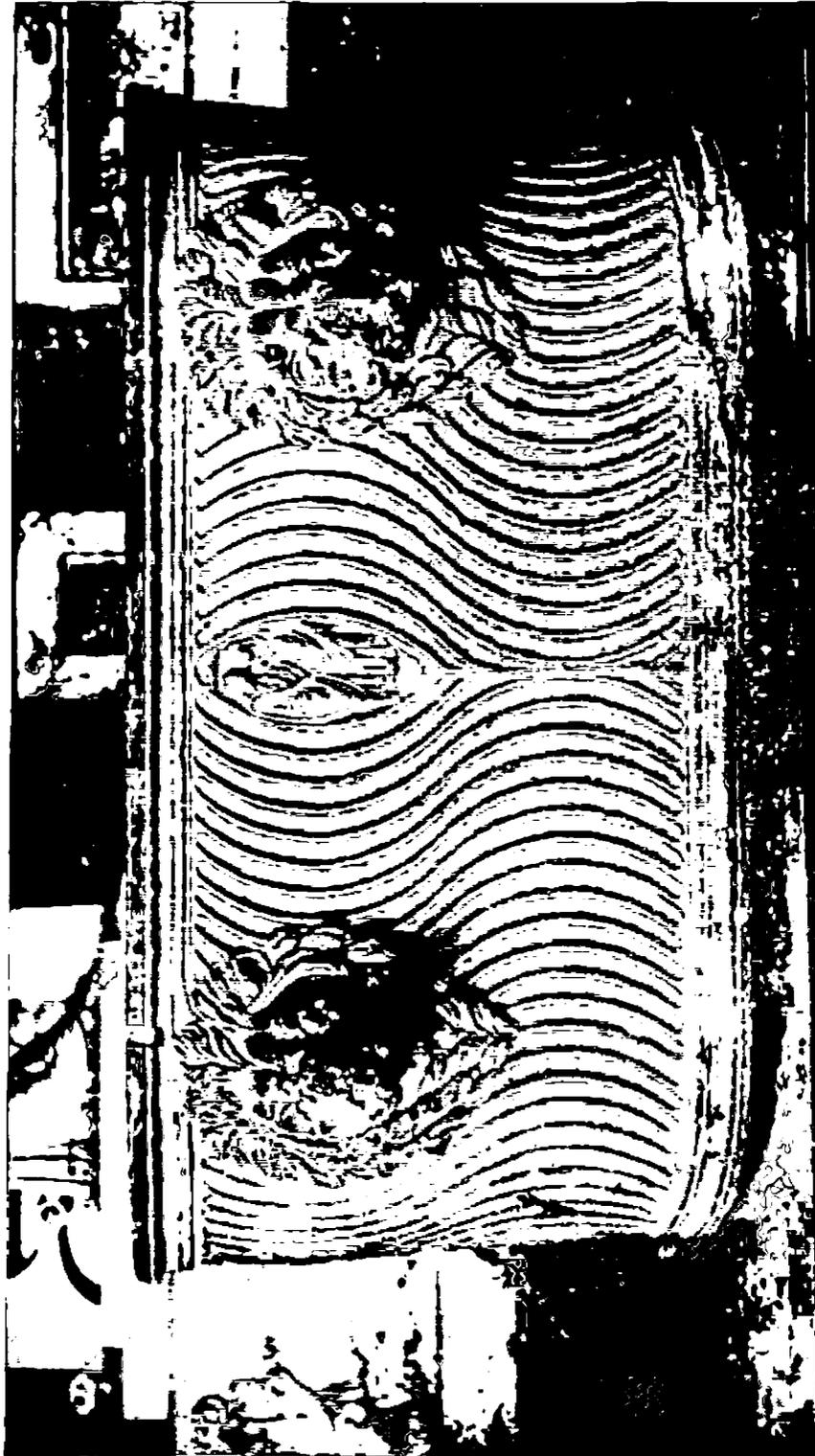
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...

Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...
Vitina dicitur quod est aqua calida pura...
 ...





FOMIS QVAIS QVAITIAETHOCUMARNOREGASIEUREGREGORIS PROMITUR IN FERIS
 DE ESTI SENIO PROPRIA BURGUNDY SUBRE. CUIS SMIIS SURGENS VIX FUIT ESSE EL ERIT
 OMRE QVOD EST DATUM IERRIS SUB SOEIO CARHIC PIENE SCUIT SOBIE QUOCVOD ERAT
 OPTORUS IBERPRES GRECOZ EONEREHECTIS. PVIRI MAROMARO CRUITELOQVMO
 COMENTORPRAI CRISOSTOPI SE SECOD. CUSRU EXPOSITOZ SCRIPSIT 7 INDOTUIT
 QVOQPAPAEI ISTE DOCTORIS EPIS PAVL. OTIA CUTERAT SCRIBERE CUALBOR.
 IRVIDIA CARVITVITA SINE CRIMINEDVXIMLESUS VITIS NOXIA QVE FV GANS.
 GLAIGUS ET HOPOR. PES OEBROSA PRENDV FVIT IRTRISSOL 9 IN AXE SVO
 UENTUTADCEADIGRVS MERCEDE LABOZ. INOVIT TRINIS HOSPITA TERRA VALE
 DEBITOR IDIGNIS NE CREDITOR OPPMERETUR. SICHEM NAQ POLO REDDIDIT OSSA SOLO
 QVIE OIS INTRULO SISC CPIS ESSE PBAO. HUI AC EXEPLVM CURRE PER ALTA MARS
 F DOCTOR DOCTO RUM IACZ HAC BRONDIA DOOMI PVERN CUM TTAGRECA BUI DA
 SCEMA MAGISTRO RUM IARDIBUS ET DVNTER DA ARS MEDICINA PATVIT SPENIA TR DA
 ET INCIPISADO RISTERIS TUSCIATO BRS ABAGEE CECUS VPER ABRA MEC
 PVLENS SUBSO LE CUISIC STI OMIANO PVPERE REBEL CECIO GAVDETERE CEP
 ARDEX DOMINA O C L X V X X H I I TERTIO KE PAV. IN DICT. XII